



Mauro Baldrati

FUGA



Carmilla ebook

Mauro Baldrati

FUGA

* * *

© 2015 Carmilla On Line eBook

www.carmillaonline.com



Editing e impaginazione

Fabrizio Lorusso

Progetto grafico e copertina

Alessandra Daniele

Immagine di copertina

Riccardo Draw Raviola



Documento rilasciato sotto licenza Creative Commons 3.0
Attribuzione Non Commerciale - [Condividi allo stesso modo](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/)

Nota.

[Le vicende qui narrate sono finzioni letterarie. In esse compaiono nomi e circostanze reali in qualità di pure occasioni narrative. I nomi di personaggi e di enti del mondo della politica vengono usati soltanto ai fini di denotare figure, immagini e sostanze dei sogni collettivi che sono stati formulati intorno ad essi, e si riferiscono quindi a un ambito mitologico che non ha nulla a che vedere con informazioni o opinioni circa la verità storica effettiva degli avvenimenti o delle persone su cui questo racconto elabora una pura fantasia]

INDICE

1. In Fuga
2. La Camera di Tortura
3. Il Processo
4. Fuga Senza Fine
5. La Città Oscura
6. Resistenza
7. In Viaggio
8. L'incarico
9. Un Solo Colpo

L'autore

IN FUGA

Rick e Max erano appoggiati con la schiena dolorante al muro del bar, lontano dalla porta, per non dare nell'occhio. Dopo avere scavalcato la recinzione, venendo dalla campagna, avevano attraversato l'autostrada per raggiungere l'area di servizio, ed ora cercavano di individuare un camionista straniero dalla faccia simpatica che avrebbe potuto offrire loro un passaggio fino alla frontiera con la Slovenia. Avevano amici a Ljubljana, che li avrebbero nascosti e protetti per qualche tempo. Protetti dalla polizia, ma soprattutto dai militanti del Partito Democratico, che aveva ramificazioni in tutta Europa, ma scarse in Slovenia.

Cercavano di reprimere il senso di prurito che li costringeva a grattarsi continuamente la faccia, con la barba di tre settimane. Avevano deciso di lasciarla crescere, insieme ai capelli, per essere meno riconoscibili. Ma il motivo era duplice, ovviamente: erano rimasti nascosti in un casa colonica semidiroccata, nutrendosi di ortaggi rubati nella campagna, qualche gallina raziata nei pollai chiusi per la notte, e non avevano rasoi, né schiuma da

barba. Intanto la televisione e i principali quotidiani diffondevano le foto dei due “pericolosi terroristi” evasi dal carcere e ricercati in tutto il paese.

L’evasione era riuscita per un miracolo. Max non trovava altra spiegazione. I detenuti politici - gli unici che restavano in galera senza usufruire degli sconti che permettevano ad assassini, stupratori, corruttori e corrotti di uscire al massimo dopo due o tre anni - erano particolarmente sorvegliati, oltre che oggetto di ogni genere di angheria da parte dei secondini per il semplice fatto che non godevano di protezioni. Anzi, erano prede succulente da offrire in pasto alla vorace emotività del popolo teledipendente.

Come non pensare a un miracolo?

Mentre erano seduti nel cortile del carcere, sulla panchina posta di fianco al cancello, Rick aveva notato che un secondino era uscito senza chiudere la porta di cristallo antisfondamento. La serratura elettronica non era scattata. Ormai conoscevano ogni vibrazione di quel meccanismo, dopo tre anni di detenzione. Si erano guardati sbalorditi. Dunque era rimasta aperta. Possibile? A quel punto perché non tentare? Cos’avevano da perdere? Mancavano ancora 27 anni. E li avrebbero scontati tutti, fino all’ultimo minuto. Se fossero stati in grado di resistere ovviamente. Il che non era per nulla scontato. Solo un mese prima Rick era stato pestato a sangue dai secondini con la collaborazione dei detenuti mafiosi perché aveva protestato col direttore per l’ennesimo furto di un pacco di cibo mandato da sua madre. Il risultato era stato un ricovero di due settimane in infermeria e gli sghignazzi dei secondini col dito medio alzato che ovviamente non avevano subito alcun provvedimento disciplinare.

La loro condanna era stata pesantissima, e aveva inaugurato il pugno di ferro contro il movimento NO TAV. Loro due erano le cavie perfette. Due scimmie da esibire nello zoo mediatico che tutto divora. Militanti già fermati e schedati, dopo l'ennesima manifestazione repressa dalla polizia in assetto di guerra si erano staccati dal corteo e avevano lanciato bottiglie molotov contro il parco macchine. Una era caduta su un compressore d'aria, un macchinario di piccole dimensioni che serviva per azionare i martelli pneumatici. Dal nulla erano spuntati quattro poliziotti che li avevano atterrati, massacrati con pugni, calci e manganellate e sbattuti sul furgone cellulare.

Un'immagine ricorrente che lo ossessionava, e l'aveva gettato nella disperazione più nera, era la sua fidanzata, Juanita, arrestata da altri poliziotti e consegnata ai militanti del Partito Democratico, che l'avevano caricata su una berlina nera. Non aveva mai più saputo nulla di lei.

Juanita, che amava più della sua stessa vita. Era sparita, sequestrata dagli aguzzini.

Il processo era stato per direttissima, con grande risalto sui media e una condanna a 30 anni per terrorismo. C'erano le leggi speciali per questo, da applicare con assoluta discrezionalità. Bastava un testimone, uno solo, ed era finita.

E di Juanita, nessuna notizia. Una delle tante persone scomparse nel nulla.

Fatto sta che quel giorno erano usciti da quella porta. Così, semplicemente. Si erano alzati con calma ed erano usciti. Avevano trovato anche le altre porte aperte, perché alcuni secondini chiacchieravano tra loro e non li avevano notati. Incredibile ma vero, erano passati camminando lentamente, rilassati, senza che nessuno li fermasse. Talvolta l'impossibile diventava possibile, su questo Rick aveva una teoria. Erano eventi che si realizzavano raramente, una o due volte in un secolo, per una straordinaria coincidenza dei diversi piani spazio-tempo che collimavano perfettamente. Congiunzioni astrali ideali. Max non capiva, erano le idee new-age di Rick, roba inutile per depressi. Però il miracolo era avvenuto davvero. La congiunzione si era avverata. Ed erano ancora liberi, con qualche speranza di farla franca, se fossero riusciti a trovare un passaggio verso la Slovenia.

Sempre che potessero sfuggire alla caccia, coi militanti del Partito Democratico che avevano ricevuto un *go-on* non ufficiale da parte delle forze dell'ordine. La priorità era catturarli, ad ogni costo, per mostrarli in televisione, e così tranquillizzare l'opinione pubblica televisiva. Dunque perché non usare l'organizzazione capillare del partito? Era una gigantesca rete di informatori e di delatori.

"Merda, non si vede un camionista neanche a pagarlo" disse Rick.

Era nervoso. Era sempre nervoso. Viveva il carcere come un incubo senza fine e senza speranza, nonostante la sua new-age. Max cercava di tranquillizzarlo, perché nella loro situazione era fondamentale il sangue freddo.

“Quelli non vanno bene per noi. Ci denunciarebbero, quei bastardi, per avere un premio” bofonchiò Rick, indicando alcuni personaggi che si aggiravano sul piazzale.

Di fatto alcuni camion con targhe straniere erano guidati da autisti dalle inconfondibili facce italiane. I soliti sistemi per evadere le tasse. Aziende di trasporti delocalizzate in paradisi fiscali, dove la gente moriva di fame e le aziende rastrellavano miliardi. Era il destino dell'Italia del resto. Bastava lasciare lavorare il nuovo governo liberista guidato da “Superbone” (la definizione derivava da un antico fumetto) con la complicità degli uomini dell'ex Cavalier Burlesquetti, che, dopo avere privatizzato anche la luce del sole, aveva già creato milioni di poveri assoluti, accanto a ricconi che ogni giorno cantavano le lodi del regime sugli schermi della televisione amica.

“Ci vuole un po' di pazienza” disse Max. “E' vero, dobbiamo essere sicuri. Nessuno deve riconoscerci. Meglio i rumeni, i cecoslovacchi, i turchi, degli europei. Se ce la vediamo brutta continueremo a piedi. In una settimana, camminando di notte, possiamo farcela.”

“Cazzo, ma ti rendi conto? Basta uno stradino del partito che ci riconosce e siamo finiti.”

“Macché. Gli stradini non esistono più” ribatté Max. “Nessuno fa manutenzione alle strade, tantomeno di notte, dopo l'eliminazione delle province.”

“Sarà. La fai facile tu. E se ci riconosce un contadino? O un ciclista?”

“Rick, pensa ai tuoi piani spazio-temporali e taci. Non abbiamo nulla da perdere. Dobbiamo giocarci il tutto per tutto, agendo con calma e con prudenza. Il nervosismo e la paura giocano contro di noi.”

“Sì, sì, però lo sai che...”

Si interruppe per fissare un camionista alto e massiccio che attraversava il piazzale accendendosi una sigaretta. Non era italiano, i capelli biondicci, i lineamenti squadrati, e quel nonsoché che ogni italiano riconosceva nei suoi simili era assente. Tedesco forse, vista la pancia da bevitore di birra. Ma poteva anche essere dell’Est. I camionisti in fondo si assomigliavano tutti.

“Proviamo?” disse Rick, muovendo un passo. Ma fu fermato da Max.

“No, Sono in due, guarda. E’ troppo rischioso.”

Accanto al camion, un gigantesco autoarticolato con una targa che da lontano sembrava olandese, c’era un altro uomo che lo aspettava. Salirono insieme nell’abitacolo e dopo una lentissima manovra l’automezzo partì.

“Porca vacca di una sventronata impestata!” esclamò Rick.

“E mi sta pure venendo fame. Quanto è rimasto?”

Max aprì il portafogli con la chiusura lampo che avevano sottratto da una casa dove erano riusciti a entrare senza scassinare la porta.

“Circa diciotto euro.”

“Una miseria, ma possiamo prenderci due pizze.”

Pizze da asporto. Era l’unico cibo che potevano permettersi. Le prendevano dai pachistani e le mangiavano imboscate. Si mossero verso una panchina circondata da mucchi rifiuti. Un posto poco adeguato. Sembravano barboni, e i barboni davano nell’occhio, perché potevano essere dei topi d’auto. Ma avevano bisogno di sedersi. Erano esausti, disidratati, malnutriti. Rimasero in silenzio per molti minuti, immersi nei propri pensieri, e nelle proprie ansie, per la tenebra che avevano di fronte.

“Dico” esordì di nuovo Rick. Max sospirò. Conosceva quel tono. Grondava nevrosi, aggressività, paranoia. “Ma lo sai cosa fanno i renziani quando catturano un oppositore ricercato?”

“Bah. Immagino che lo riempiano di botte.”

“Peggio, molto peggio. Stupro di gruppo. Capisci?” Si sfregò la faccia con le mani screpolate, con le unghie nere. “Io non intendo farmi sodomizzare da quelli là. Piuttosto mi ammazzo.”

“Ma dai Rick. Sarà lo salita leggenda metropolitana. Cosa vuoi che gliene fregghi di stuprare dei disgraziati come noi, magri e terrorizzati?”

“Invece è vero ti dico. Ho informazioni sicure. Quando li catturano arriva quel parlamentare, quello che sembra il sosia di Riccardo Schicchi, che pretende lo *ius primae noctis* e se li fa per primo. Come si chiama pure?”

“Cazzo ne so di come si chiamano quelli. Ma perché lo farebbero?”

“E' come un marchio a fuoco. I catturati devono stare bassi, umiliati e stuprati. Ordine di Superbone in persona. E ovviamente gli sbirri sono d'accordo.”

“Non ho dubbi. Anche ammesso che sia vero...”

“Ma è vero ti dico! Negarlo non ti servirà! Se ti catturano i renziani ti fanno il culo, questo è un fatto.”

Max fissò una lattina schiacciata coperta di polvere che aveva tra i piedi.

“Va bene. E questo non è un motivo valido per tornare in campagna e camminare fino alle montagne, per trovare un varco?”

Rick sembrò afflosciarsi, rimpicciolire, come se implodesse nel suo corpo secco, avvizzito.

“Il fatto è... che non ce la faccio più. Sono sfinito. Anche moralmente. Voglio tornare a casa. Da mia mamma.”

“*Moralmente?*” ribatté Max, sforzandosi di esprimere quella sicurezza di cui in realtà non disponeva. “Se torni da tua madre la metterai nei guai. Guai seri. Complicità con un terrorista. Sai che non scherzano. Devi farti forza.”

Rick cercò di respirare, di stirarsi. Ricominciò a fissare il piazzale.

“Hai ragione. Ce la farò. Penso a tutti quei compagni che marciscono in galera... sì, ce la faremo. Intanto, come ti pare quello?”

Un autista controllava i tiranti del telone di un vecchio camion con una targa irriconoscibile, sembrava polacca. L'uomo era anziano, scarmigliato, deformato da anni di immobilità sul sedile di guida, senza dormire.

Max non rispose subito. Doveva riflettere, ponderare. Era suo, e solo suo il ruolo del soggetto equilibrato, anche se in quel momento non si sentiva tale. Sì, quel tipo poteva andare bene. O male. In ogni caso potevano tentare. Tanto, in fondo, non vedeva grosse opportunità davanti a loro. Troppe incognite. Troppi pericoli. C'era la tenebra. E per il momento non si vedeva la luce. Nessuna luce. Eppure non era una buona ragione per lasciarsi prendere dal panico, come faceva Rick, il new-age da strapazzo. Se volevano la luce quella tenebra andava penetrata, fino in fondo.

E chissà, magari uno di quegli incontri dei piani spazio-temporale, o quello che diavolo era, si sarebbe verificato di nuovo.

LA CAMERA DI TORTURA

Forse bastava crederci, alle congiunzioni astrali.

Credere, per farle accadere.

La "loro" nuova congiunzione, purtroppo, si era verificata, ma in negativo. Una congiunzione negativa.

Il furgone nero coi vetri oscurati procedeva sull'autostrada a velocità sostenuta. Rick e Max sedevano nella fila centrale, i polsi immobilizzati dalle manette di plastica. Tre uomini erano nella fila dietro, due donne davanti. Nessuno parlava. Max sussurrava, cercando di non attirare l'attenzione dei guardiani, che sembravano assenti, con lo sguardo perso nel vuoto.

"Hai visto Rick? Non ci hanno fatto il culo, come temevi."

Rick storse la bocca. "Vero. E lo sai perché?"

"No che non lo so."

"Questi non sono renziani puri. Se ci beccavano loro lo stupro era assicurato."

Max lanciò un'altra occhiata ai trucidi personaggi che sembravano ignorarli. "Sei sicuro?"

"Certo" disse Rick. Stava alzando un po' troppo la voce.

"Sono stainiani. Inconfondibili. Brutali, violenti,

rappresentano una versione neanderthaliana dei renziani. Ma non illuderti. Sono efficienti, e feroci.”

“Silenzio!” ringhiò uno degli uomini seduti dietro. La voce era bassa, tagliente. Seguì un violento scapaccione che sembrò staccare la testa dal collo di Rick.

Li avevano catturati a bordo di un camion sloveno, che rientrava in patria. Sembrava un bel colpo di fortuna, li avrebbe condotti proprio a Ljubljana. Invece appena usciti dall’area di servizio il furgone nero, seguito da una berlina che sembrava corazzata, li aveva costretti a fermarsi. L’autista del camion era stato minacciato con un coltello alla gola, gettato a terra e massacrato a calci.

E loro erano tornati a essere dei prigionieri.

Disperatamente.

Il furgone entrò a Bologna a notte inoltrata. Rick e Max erano affamati, e disidratati, ma non era consigliabile chiedere acqua o cibo. Le facce di pietra dei guardiani non promettevano niente di buono.

Dopo una decina di minuti di guida nelle strade semideserte, lucide di pioggia, il furgone arrivò in una piazza della zona Fiera, dove si ergeva un palazzo di cemento e cristallo col simbolo *Legacoop*.

La sede dell’associazione delle cooperative.

Lì c’erano i veri duri. Lì non si scherzava.

Max sentì una dolorosa contrazione al cuore. Guardie armate con fucili calibro 12 li fissarono disgustati. Rick e Max furono fatti scendere e costretti, a spintoni e calci nel sedere, a varcare una doppia porta a vetri che immetteva in una sorta di reception rivestita di moquette grigia. Dietro

al banco un culturista in abito nero e camicia bianca parlottò brevemente con uno dei guardiani. Poi annuì e si alzò rumorosamente dalla sedia, uscendo da dietro al banco. Si incamminarono lungo un corridoio rivestito dalla stessa moquette grigia, sempre spintonati rudemente. Arrivarono a una porta di metallo che si affacciava su una scala. Scesero sulle gambe deboli, malferme, per due rampe. Si fermarono in un pianerottolo angusto, che terminava contro una doppia porta di metallo, dall'aspetto robusto. Uno dei guardiani aprì la serratura elettronica digitando un codice. Il battente si spalancò su un androne buio, che vomitava caldo, umidità, lamenti umani e un odore soffocante di sudore, orina e feci.

“Dentro” sibilò il guardiano, con un cenno del capo. Rick e Max esitarono. Quell'aria non sembrava respirabile. “Per favore... solo un po' d'acqua...” supplicò Max.

Un'espressione di furia assoluta stravolse all'improvviso la faccia del guardiano.

“Cosa?” gridò, con voce acuta. Poi afferrò Max per le spalle e lo scaraventò dentro con una pedata. Lo stesso accadde a Rick. Persero l'equilibrio, ruzzolarono su un pavimento umido, urtarono dei corpi seduti, o sdraiati. “Terroristi rottinculi, ve la do io l'acqua!” urlò il guardiano, mentre la porta si richiudeva sul buio della galera.

All'interno una massa informe di corpi maschili e femminili, alcuni dei quali completamente nudi, sudati, incrostati di sporcizia, si contorcevano in una oscurità che sembrava solida, con un tasso di umidità che sfiorava il 100%. Si respirava a fatica.

“Muovetevi lentamente” disse una voce maschile, rauca. Qualcuno era seduto accanto a loro, con la schiena

appoggiata al muro. “Consumerete meno ossigeno. Qui è molto scarso, come avrete capito. Si può impazzire. L’altro ieri una donna è morta, per un attacco cardiaco. L’hanno lasciata qui per tutta la notte.”

Una luce debolissima rischiarava l’ambiente. Quando gli occhi si abituarono Rick e Max scorsero una ventina di corpi accasciati sul pavimento. Occhi spiritati li fissavano. L’uomo che aveva parlato aveva un’età indefinibile, anche per la barba incolta e i capelli lunghi, arruffati.

“Chi siete?” chiese Max.

“Chi siamo? Posso dirti chi sono io. Mi hanno preso durante lo sgombero di un centro sociale occupato. Mi hanno accusato di terrorismo, perché c’era una mia foto a una manifestazione contro lo schiavismo dove è stata lanciata una, dico una, molotov contro un blindato, che tra l’altro non ha neanche preso fuoco.”

“Chi ti ha arrestato? La polizia? E come mai ti hanno portato qua?”

L’uomo sembrò sorridere. Un’illusione ottica ovviamente.

“La polizia? No. I centri sociali li sgomberano i militanti del Partito Democratico. Sono loro che vi interrogheranno. Preparatevi. Se ne occupano i dalemiani, le più crudeli, spietate e perverse creature esistenti su questo pianeta di merda.”

La notte seguente Max fu prelevato e trascinato fuori dall’antro in cui tutti vegetavano in stato di semi-incoscienza. Nessuno aveva portato da bere o da mangiare. Si reggeva a stento in piedi.

Coi soliti spintoni e calci fu condotto in un piccolo cortile dal quale si scendeva in un altro locale interrato.

Era un androne dal soffitto alto, coi muri rivestiti di piastrelle verdi, come certi ospedali. Seduti su panche addossate alle pareti persone dall'aspetto sofferente aspettavano, con la testa bassa, la faccia tra le mani. C'erano numerose porte, tutte chiuse. Urla acute, prolungate, provenivano da punti imprecisati. Una porta si spalancò e una figura avvolta in un lenzuolo insanguinato fu portata fuori da quattro uomini.

La camera di tortura del Partito Democratico.

Un luogo tristemente famoso, dove ogni orrore veniva consumato, ogni sofferenza patita, ogni umiliazione inflitta.

Max aspettò quattro ore su quella panca, sempre sul punto di svenire.

Quando stava probabilmente per spuntare l'alba un uomo gli si materializzò di fronte, lo afferrò per il bavero della logora camicia, strappandolo, e lo costrinse ad alzarsi in piedi.

"Avanti, cammina, bastardo" disse, spintonandolo verso una porta spalancata.

A fatica Max entrò, camminando sulle gambe ormai prive di forze. Non vide nulla, non sentì nulla. Avvertì la presenza di un uomo in giacca blu seduto dietro alla scrivania davanti alla quale era stato fatto sedere. Forse lo conosceva di vista. Forse l'aveva visto in televisione. Ma i suoi occhi faticavano a mettere a fuoco.

"Dunque, Ricciardi Massimo, lei è evaso dal penitenziario di Piacenza due mesi fa."

“Acqua... per favore... non bevo da giorni... sto morendo...”

“Ah. Capisco. Falieri, questo ragazzo ha sete. Facciamolo bere.”

L'uomo di nome Falieri, un energumeno con una mascherina sulla bocca e guanti di plastica sporchi di sangue, si avvicinò a un lavandino, riempì una grande brocca di plastica e si portò di fonte a Max. Con la mano libera lo afferrò per i capelli, rovesciandogli indietro la testa, e gli appoggiò la brocca alle labbra. Spinse, fino a farlo sanguinare.

“Bevi, maiale di un terrorista, bevi” disse, come nel ringhio di una bestia.

L'acqua gli entrava nel naso, usciva dalla bocca e colava sulla camicia. Ebbe la sensazione che un incisivo si fosse spezzato. Però riuscì a bere.

“Bene, Ricciardi” riprese l'uomo, quando Max si fu ricomposto. “Non perderò tempo in convenevoli. Lei è un terrorista, e quindi sa cosa l'aspetta. Vogliamo sapere dove eravate diretti, lei e Robecchi Riccardo. Chi avreste dovuto incontrare? Ci dica chi sono i vostri complici, anche se stranieri.”

Max non rispose. L'acqua bevuta lo aveva in parte rinfrancato. Fissava il suo interlocutore cercando di ricordare dove lo aveva visto. In televisione, sicuramente. In un talk show. Un deputato o un sottosegretario del Partito Democratico.

“Non faccia lo sciocco” disse l'uomo. “Non le servirà a nulla. Anzi, peggiorerà la sua posizione. Lei dovrà tornare in carcere, e anche ammesso che sopravviva...” fece una pausa, e sorrise. “Non uscirà mai più. Se invece collabora,

ci aiuta a smantellare un'altra cellula di terroristi NO TAV, potrà uscire a breve, e le daremo anche un lavoro, qui nelle cooperative.”

Occhi chiari, capelli biondicci, modi aristocratici. Un cuperliano, senza dubbio. Solo quando mani robuste lo afferrarono con violenza, lo sollevarono di peso e lo trasportarono su un'asse inclinata si rese conto che nella stanza c'erano altre persone. Due uomini, coi baffetti e i capelli scuri. Dalemiani. Inconfondibili. Gli aguzzini.

Piedi e mani furono immobilizzati da cinghie fissate alla tavola. La testa era più bassa rispetto ai piedi. L'uomo di nome Falieri gli piantò un catetere nell'incavo del gomito destro, strappandogli un gemito. Poi collegò il tubicino di plastica con una bottiglia di liquido incolore.

“Che cazzo mi iniettate, cani bastardi?” urlò Max, dimenandosi. Ma anche la testa gli venne immobilizzata con una cinghia.

“Oh, non avevi sete? E' soluzione fisiologica” disse l'uomo. Ma nella sua mano era comparsa una siringa. Ghignando, conficcò l'ago nel soffiutto del catetere.

Max entrò in stato di iperventilazione. Terrore parossistico. Aveva orrore di una sostanza chimica sconosciuta che entrava in lui, contro la sua volontà, come un parassita velenoso.

L'uomo se ne accorse, e sghignazzò. “Guarda bene questo liquido che ti entra nel sangue. Si chiama adenosina. Sarà una sorpresa!”

D'un tratto Max si sentì avvampare. La faccia sembrò gonfiarsi, iniziò a sudare copiosamente, il cuore gli esplodeva in gola e per quanto respirasse freneticamente

non riusciva a immettere abbastanza ossigeno nei polmoni. La vista si annebbiava, gli occhi schizzavano dalle orbite. Respirava ma si sentiva soffocare. Il bisogno di aria era disperato.

Morte. Dunque era così che si moriva.

La situazione si aggravò quando uno panno gli venne applicato sulla faccia. Ora non riusciva più a respirare, mentre tutto il suo essere reclamava ossigeno.

Terrore. Disperazione totale. Delirio terminale.

Infine arrivò l'acqua. Sentiva le voci, le risate. Versavano acqua sul panno, togliendo gli ultimi residui di ossigeno. L'acqua entrava in bocca, nel naso, scendeva nei polmoni, facendolo tossire, soffocare, impazzire.

Fu scaraventato nella sala da due guardiani, che lo lanciarono come un sacco di patate. Si schiantò sul pavimento viscido, slittò fino al muro, dove cozzò con la testa contro corpi ossuti, mani scheletriche. I suoi gemiti si fusero coi gemiti degli altri.

Non respirava. Si sentiva i polmoni pieni d'acqua. Dunque sarebbe morto, per infezione. A meno che...

“Rick. Ti prego, aiutami. Mettimi a testa in giù.”

Rick, con l'ausilio di altri detenuti, lo aiutò a posizionarsi in posizione verticale rovesciata. Fu un'operazione complessa, per la debolezza di tutti, per il senso di svenimento che gli ottenebrava la mente. Ma dopo ripetuti tentativi riuscì a tossire, furiosamente, e a espellere una buona quantità d'acqua dai polmoni. Immediatamente alcune persone si precipitarono a leccare il pavimento, dove si era raccolta una piccola pozza.

Max si distese supino sul pavimento, esausto. Immagini vorticavano, suoni, il senso di soffocamento, la disperazione, la morte.

“Allora, com’è andata?” chiese Rick. “Che t’hanno fatto?”
“Mah...” bofonchiò. Cercò, inutilmente, di tirarsi su. Ricadde sul pavimento, sbattendo la testa. “Abbastanza bene direi... abbiamo parlato un po’... e poi non c’erano i renziani... e quindi... e quindi... il mio culetto è salvo.”

Rick cercò di massaggiare l’articolazione della spalla slogata. In certi momenti il dolore diventava insopportabile. L’altra articolazione era miracolosamente rimasta intatta dopo ripetute applicazioni della tortura della corda, una pratica che risaliva all’Inquisizione. Erano procedure superate, gli specialisti dalemiani usavano i farmaci, come tutti, ma “due sporchi terroristi NO TAV” non meritavano neanche la spesa di un’aspirina.

Max aveva due dita fratturate e una ferita, causata da un chiodo conficcato nella mano destra, che si era infettata. Gemevano, ormai ridotti a ombre, spettri tra altri spettri, nella sala buia e quasi priva di ossigeno del carcere privato della Legacoop.

Non avevano rivelato nulla, nonostante i ripetuti interrogatori. D’altra parte cosa avrebbero potuto rivelare? I loro compagni del movimento erano stati quasi tutti arrestati. In quanto al “covo” sloveno, che sembrava interessare molto i dirigenti del Partito Democratico preposti alla repressione dei NO TAV, non avevano informazioni precise, a parte l’indirizzo di un bar dove “forse” avrebbero potuto incontrare qualcuno.

Ovviamente i dalemiani non credevano una parola, e avevano continuato a torturarli fin quasi a ridurli in fin di vita.

“Ed ora?” chiese Rick. “Cosa succederà?”

Max non rispose. La debolezza, la disidratazione lo privavano di ogni energia.

“Ora vi processeranno” disse l’uomo barbuto che ormai impersonava il cicerone degli orrori. “Sarete condannati alla forca, o al plotone di esecuzione, o alla galera a vita. Dipende dal giudice. E’ discrezionale.”

Rick sospirò. Tutto era *discrezionale*, dopo che il terzo governo Superbone aveva privatizzato la giustizia, affidandola ai tribunali del Partito Democratico, e appaltando tutto il sistema di detenzione e pena alle aziende della Legacoop.

Forse era mattina, forse era notte – la concezione del tempo era saltata nella stanza buia, senza finestre – quando la porta si spalancò e quattro energumeni dalemiani irrupero nella cella. Frugarono con le torce elettriche tra i presenti, allontanarono a calci i soliti disperati che invocavano acqua, finché individuarono Rick e Max, accasciati sul pavimento. Max fu trascinato fuori per i capelli, Rick per i piedi. In corridoio, imprecando, furono costretti a trasportarli con una barella, vista l’impossibilità di camminare.

Max si sentì afferrare per i polsi e per le caviglie, poi la testa gli girò e lo stomaco si rivoltò, perché ondeggiava in orizzontale, mentre i guardiani gridavano “oh-ohh-ho!”, e lo lanciavano in una camera, dove atterrò con violenza sul

pavimento, sbattendo la testa e perdendo i sensi. Un colpo altrettanto violento lo fece per un attimo rinvenire: il corpo di Rick che precipitava su di lui.

Quando riaprì gli occhi, forse per gli schiaffi che qualcuno gli sferrava, forse per l'acqua che gli veniva versata sulla faccia, notò varie persone intorno a lui. Numerosi occhi scuri lo fissavano. Volti giovani, ghignanti. Qualche donna, giovane e carina, lo indicava con un dito e ridacchiava.

Renziani.

Non c'erano dubbi.

Erano caduti in mano ai renziani.

E molti sembravano ubriachi, o drogati.

Ora non esistevano più alternative.

Allo stupro selvaggio.

“Ma come sono messi questi qua?” disse una voce. Chi aveva parlato sedeva indolente su una poltrona rossa, con una coperta sulle gambe. Era un tipo scuro di capelli, dalla fisionomia inconfondibile: il deputato sosia di Riccardo Schicchi, lo stupratore ufficiale del Partito Democratico, colui che rivendicava lo *ius primae noctis*.

Sì, era davvero finita. L'ultimo atto. L'epilogo.

Il sosia di Riccardo Schicchi lanciò una lunga occhiata ai ragazzi allineati lungo il muro. “Non vedete che sono coperti di merda e di pidocchi?” Risatine e squittì tra i renziani. “Andate subito a lavarli. E disinfettateli. E fategli anche un'iniezione di metamfetamina, sono morti in piedi!” Poi alzò mollemente una mano e indicò qualcuno. “Amelia” disse.

Una ragazza bionda si staccò dal gruppo e si portò di fronte al sosia di Riccardo Schicchi. Appoggiò un ginocchio sul pavimento e protese in avanti le mani, con le palme aperte. “Comanda, padrone” disse, col capo chino.

Max, benché in uno stato di prostrazione, di semi incoscienza, osservava la scena con curiosità. Doveva essere una delle amazzoni boschiane, un gruppo tutto femminile di recentissima formazione nel Partito Democratico. Erano giovani, efficienti, spietate e disposte a tutto. Si diceva che Superbone le avesse scelte come guardia del corpo personale.

“Amelia” disse il sosia di Riccardo Schicchi, con voce suadente, come se parlasse a una bambina. “Potete pensarci voi, per favore?”

La ragazza, immobile nella stessa posizione, disse: “Come tu desideri, padrone.”

Poi scattò in piedi e fece un cenno a tre ragazze, tutte bionde, che si avvicinarono a Rick e Max. Avevano dei frustini in mano, coi quali iniziarono a pungolarli, per farli alzare e dirigere verso la porta.

I vestiti, fradici e puzzolenti, vennero tagliati con le forbici. Poi Rick e Max furono posti di fronte a un muro rivestito di piastrelle, dove una delle amazzoni li irrorò con un idrante. La pressione era elevata, e l’acqua quasi bollente, oltre che odorosa di disinfettante.

In condizioni normali sarebbero stramazzerono al suolo, ma l’anfe correva furiosa nelle loro arterie, lanciava staffilate lungo la schiena, scariche nello stomaco, e li teneva in piedi con la sua forza brutale. Inoltre se mostravano segni di crisi scattavano le frustate, che sulla nuda pelle bruciavano come il fuoco.

Nudi, gocciolanti, tremanti, vennero condotti per corridoi rivestiti di moquette, tra i lazzi, le risate e gli insulti di chi li incrociava. Qualcuno li spintonò, altri li colpirono con calci o scapaccioni. Ci fu chi sputò loro in faccia.

Di nuovo nella camera. Di nuovo di fronte al sosia di Riccardo Schicchi, che era sempre seduto mollemente sulla poltrona.

“Inchinatevi di fronte all’onorevole presidente!” urlò uno dei giovanotti renziani. Un colpo dietro le gambe, sferrato con una mazza, li fece stramazza in ginocchio.

Nessuno si mosse. Nessuno parlò.

Tutti aspettavano.

Soprattutto non parlava, né si muoveva, il sosia di Riccardo Schicchi.

“Sono due cadaveri” disse infine, con voce piatta. “Mi fanno schifo gli zombies. Dategli qualcosa da mangiare, e da bere. Che prendano un po’ di colore.”

Mani li afferrarono, li trascinarono. Con calci, sberle e spintoni li costrinsero a mettersi a quattro zampe, poi vennero poste loro di fronte due ciotole a testa: una conteneva una poltiglia di un colore marrone scuro, l’altra acqua.

“Mangiate, cuccioli bastardi!”

Max iniziò a ingoiare la poltiglia. Era cibo per cani, spezzatino, polpette. Squisito. Saporito, tenero. Non mangiavano qualcosa di solido da settimane. Li avevano nutriti con una specie di brodo andato a male, dove i guardiani dalemiani orinavano e sputavano.

Bere era più complicato. Come appartenenti alla specie umana non disponevano di una lingua sovradimensionata come i canidi, per cui dovevano succhiare, mentre i renziani li molestavano di continuo con pizzicotti e bruciature di sigarette.

Mangiare e bere li rinfrancò, e diede nuovo impulso alla forza motrice dell'anfe, che ruggiva nelle vene e negli organi interni.

Nuovamente in ginocchio davanti al sosia di Riccardo Schicchi.

In attesa.

Dell'inevitabile.

Il sosia di Riccardo Schicchi, con un gesto brusco, gettò via lo coperta. Sotto era nudo. Un pene di ragguardevoli dimensioni, già eretto, sembrava volersi protendere verso di loro.

“E ora” disse, con uno dei suoi ghigni linguacciuti, “datevi da fare, miei piccoli, adorabili, disgustosi maialini.”

IL PROCESSO

Fecero loro indossare una specie di *djellabah*, una tunica bianca larga, svolazzante, pulita e ruvida. Così abbigliati, a piedi nudi, percorsero per l'ennesima volta lunghi corridoi, fino a una doppia porta spalancata, al di là della quale si intravedeva un tavolo di legno scuro.

Vennero condotti in un spazio recintato da sbarre, alte circa un metro. Non c'erano sedie, per cui restarono in piedi. Ancora confusi, anche per la metamfetamina che, in fase calante, confondeva loro i sensi, lanciarono occhiate in tutte le direzioni. Occhiate voraci, forse disperate, per cercare di capire, o per avere conferme: alla loro destra, dietro a un tavolo piccolo, sedevano due persone, un uomo e una donna. Un altro uomo dall'aria indefinibile, con la testa bassa, sedeva a sinistra. Altri erano i piedi, addossati ai muri. E di fronte, dietro al tavolo di legno scuro, sedeva un tipo coi capelli grigi, una barbetta curata, un ciuffo ribelle da intellettuale sulla fronte.

Max lo riconobbe subito: era uno dei ministri plenipotenziari di Superbone, che si diletta a presiedere i tribunali.

Perché quello era un tribunale.

Dunque li stavano processando.

E quel giudice, di cui non ricordava il nome, era famoso per la sua mancanza di pietà. Tutti ne parlavano. Non era *cattivo*, cioè non era dotato del sadismo naturale dei dalemiani, o dell'arroganza e della crudeltà adolescenziale dei renziani; semplicemente era del tutto privo di compassione umana.

“Apriamo il procedimento contro Ricciardi Massimo e Robecchi Riccardo” disse il giudice, fissandoli. I suoi occhi erano freddi, calcolatori. “Siete accusati di terrorismo, sabotaggio, devastazioni, attentato dinamitardo, resistenza a pubblico ufficiale, nonché dell'evasione violenta dal penitenziario di Piacenza.”

Violenta? Ma che stava dicendo, pensò Max. Semplicemente un secondino aveva dimenticato la porta aperta.

“La parola all'accusa” disse il giudice, indicando l'uomo e la donna seduti sulla destra.

Si alzò l'uomo, che si portò di fronte al tavolo.

“I due terroristi qui presenti sono tristemente famosi per le loro reiterate azioni di sabotaggio, nel corso delle quali ci sono stati numerosi feriti, oltre che danni molto gravi ad attrezzature tecniche, macchinari, utensili. Quando sono evasi dal penitenziario un agente di custodia, da loro aggredito, è rimasto gravemente ferito e rischia l'invalidità permanente.”

L'avvocato dell'accusa stava per continuare, ma il giudice alzò una mano. “Basta così, avvocato, grazie. Ho letto i rapporti. Ora voglio sentire la difesa. Prego, avvocato.”

Si alzò l'uomo che si trovava a sinistra. Aveva un'aria dimessa, un'espressione infelice sul volto pallido. Le spalle,

gracili, erano spioventi, forse per l'abitudine di tenere la schiena curva. La corporatura, i modi, l'energia compressa, la postura depressiva lo qualificavano senza alcun dubbio come un bersaniano.

"Signor giudice" esordì con voce bassa, poco più che un sussurro, "io... non sarei d'accordo con certi sistemi. Secondo me... dovremmo garantire qualche garanzia in più... ecco, agli accusati..."

Il giudice ebbe un moto di fastidio che fece immediatamente tacere l'avvocato della difesa.

"Secondo me" disse, con voce tagliente, facendogli il verso. Fissò Rick e Max, fissò l'avvocato. I suoi occhi bruciavano di gelido disprezzo. "Sa cosa le dico avvocato? Secondo me lei deve piantarla di rompere i coglioni e fare il suo dovere! E' chiaro?"

L'avvocato bersaniano ascoltava immobile, con le braccia inerti lungo i fianchi.

"Dunque ha qualcosa di interessante da dire? Un'obiezione? Vuole pronunciare un'arringa?"

L'avvocato bersaniano non alzò il capo. Parlò rivolto al pavimento. "No signor giudice. La difesa non ha nulla da aggiungere."

"Oh. Questo si chiama parlare. Bene, torni al suo posto allora."

L'avvocato, come un automa, raggiunse il suo tavolo, dove restò immobile, col capo chino, le mani giunte.

Il giudice tornò a fissare Rick e Max. I gelidi occhi grigi erano rasoi di ghiaccio che li tagliavano a fette.

"Ricciardi e Robecchi" disse, dopo una lunga, minacciosa pausa. "Col vostro agire avete creato gravissimi danni alla crescita e al progresso di questo paese. La vostra filosofia è

solo distruttiva, i vostri cosiddetti ideali confusi e negativi. Il vostro egoismo è criminale. Voi non siete nulla, non rappresentate nessuno, a parte il vostro rancore, la vostra violenza e il vostro isolamento. Per cui, sentiti i rappresentanti dell'accusa e della difesa, ed esaminati gli atti, questa corte vi giudica colpevoli di terrorismo, con l'aggravante dell'odio sociale. La pena adeguata ai criminali sociali come voi sarebbe il plotone di esecuzione, ma il nostro Presidente del Consiglio, nella sua lungimiranza, ci sta chiedendo di essere magnanimi, comprensivi e generosi. Pertanto vi condanno all'ergastolo, da scontare ai lavori forzati, senza sconti di pena né concessione di permessi, presso le aziende della filiera agro-alimentare F.I.G.A. I vostri guadagni saranno interamente confiscati, per ripagare almeno in parte i danni che avete provocato al vostro paese. La seduta è tolta." E sferrò un colpo sul tavolo con un martelletto, proprio come nei film.

"Magnanimi un corno" disse Rick, senza smettere di fissare il soffitto della cella. "Il fatto è che Semoletti ha bisogno di nuovi schiavi."

"Semoletti, eh?" disse Max, che era steso sulla branda a castello. Dalla sua posizione vedeva la finestra con le sbarre. La cella era piccola, ma pulita. Erano in attesa del trasferimento al campo di lavoro, li avevano ripuliti, curati, nutriti. Semoletti li voleva in forze, i lavoranti.

L'imprenditore miliardario del Partito Democratico, uno dei grandi spin-docktor di Superbone, era continuamente in espansione con la sua F.I.G.A. (Federazione Italiana

Gastronomi Agricoltori). Il nome era dovuto al fatto – secondo l’idea di Semoletti, peraltro suffragata dai risultati di mercato – che i prodotti italiani all’estero con quel marchio avrebbero goduto di uno straordinario *appeal*. Poiché la manodopera scarseggiava, Superbone aveva dato disposizioni che gli venissero assegnati i detenuti, oltre ai pochi immigrati che ancora si azzardavano a mettere piede in Italia, dove venivano immediatamente catturati e ridotti in schiavitù. Era leggendaria la sua entrata in scena in Puglia, con lo scopo di impadronirsi di tutta la produzione agroalimentare della regione. Suoi inviati si erano presentati dai boss della Sacra Corona Unita intimando loro di aderire alla F.I.G.A. A Semoletti interessava soprattutto la rete di capolarato, che garantiva ogni giorno centinaia di braccianti a basso costo, senza contratto. I boss scoppiarono a ridere. Erano *loro* i padroni, chi cazzo credeva di essere questo Semoletti?

Il problema era serio, e andava risolto in fretta. Una guerriglia con la mafia pugliese avrebbe avuto effetti deleteri sul governo “del fare”. Così il Premier Superbone ebbe un’idea geniale: affidò le operazioni a un gruppo di nuova formazione, di cui si iniziava molto a parlare: i mercenari montiani. Spietati, efficienti, erano considerati assolutamente affidabili. Avrebbero lavorato per il governo, ma senza coinvolgerlo direttamente.

A bordo di SUV corazzati, armati con fucili automatici e lanciarazzi anticarro RPG, prelevarono i boss dalle ville fortificate e li giustiziarono sul posto con un colpo alla nuca. Poi, secondo la tradizione antica, i familiari, i parenti, gli amici presenti furono tutti massacrati, e le ville date alle

fiamme. Immediatamente dopo i sopravvissuti, coi loro affiliati, divennero dei “collaboratori” della F.I.G.A.

I giorni seguenti Superbone si presentò agli italiani dal video del network dove, adulato e magnificato dai “giornalisti” televisivi, annunciò con enfasi e un numero incalcolabile di sorrisi che la mafia pugliese era definitivamente smantellata. Secondo i sondaggi il suo indice di popolarità passò dall’82,54 all’89,91%.

“Così ora siamo diventati schiavi di Semoletti” disse Rick, con la sua migliore aria fatalista.

“Poteva andare peggio” ribatté Max. “Potevano impiccarci, strangolarci con la garrota. Ce la faremo.”

“Ah, sì? Certo, lavorando dieci-dodici ore al giorno sette giorni su sette. Beh, almeno ci daranno da mangiare, giusto?”

Sarcasmo nella sua voce. Max si alzò in piedi, costrinse anche l’amico a fare altrettanto.

Lo abbracciò, lo strinse forte.

“Ce la faremo ti dico. Fuggiremo. Siamo sempre fuggiti. Non riusciranno a tenerci.”

“E poi?” disse Rick, con la bocca premuta contro la sua spalla. “Dove andremo? Ci cattureranno di nuovo.”

“Non è detto. Abbiamo imparato molto, nel frattempo. Cammineremo solo di notte. Niente passaggi, niente autostrada. Si sta creando una resistenza, li contatteremo, ci uniremo a loro. Ce la faremo ti dico. Abatteremo i mostri, distruggeremo i demoni.”

Rick respirava forte. Il suo corpo era scosso da una vibrazione, come una scarica elettrica.

Cercava di nascondere la testa. Cercava protezione.

Forse piangeva.

Oppure rideva.

FUGA SENZA FINE

Cinque anni. Cinque anni di lavoro in un'azienda della F.I.G.A. li avevano fatti uscire dalla realtà.

Ma era realtà?

Sembrava un viaggio nel tempo: la campagna aveva vaste zone incolte, e molti contadini si spostavano con carretti trainati da muli, o cavalli. Accanto alle case coloniche erano sorte capanne di legno coi tetti di paglia, e non era raro vedere qualcuno che arava coi buoi.

Il mondo era tornato primitivo, arcaico. Senza pietà.

Qua e là, appesi agli alberi, penzolavano gli impiccati, divorati dai corvi e dalle cornacchie. Molte case erano ridotte a ruderi, bruciate o abbattute a cannonate durante i rastrellamenti per cercare oppositori e dissidenti.

Intanto, proprio come aveva previsto Max, erano riusciti a fuggire dal campo di lavoro. Si trovavano in Calabria, tra le colline, in prossimità di Lagonegro, in un campo di papaveri da oppio. Questa infatti era una coltivazione sulla quale Semoletti stava investendo ingenti capitali. L'oppio veniva venduto ai laboratori di raffinazione sudamericani (trasportato con gli aerei del Ministero dell'Agricoltura)

che lo trasformavano in eroina pura. Tutto regolare, il quarto governo Superbone aveva concesso alla F.I.G.A. l'appalto della coltivazione intensiva per "scopi scientifici". Ma c'erano dei problemi. La penetrazione di Semoletti in Calabria, terra particolarmente adatta a quel tipo di coltivazione, non era andata liscia come in Puglia. La Ndrangheta era un'organizzazione internazionale, molto potente. I boss non avevano accettato la sottomissione alla F.I.G.A. di Semoletti, come i loro colleghi pugliesi della Sacra Corona Unita. Quindi era nata una guerra, che il Primo Ministro Superbone non era riuscito a scongiurare, nonostante una sorta di invasione degli squadroni della morte montiani coadiuvati da truppe speciali dalemiane. Il giorno dell'evasione c'era stato un attacco della Ndrangheta con mezzi blindati e bombe a mano. Era nato un violento scontro a fuoco che aveva permesso la fuga di numerosi schiavi. Molti erano stati catturati, o uccisi, ma Rick e Max avevano pianificato con cura la migrazione verso la Francia: camminavano di notte, restando nascosti di giorno, in grotte, nei boschi, nelle case diroccate. La stagione estiva era favorevole.

Avevano risalito la penisola mangiando quello che trovavano, rubando dai frutteti, dagli orti, dai pollai, spesso soffrendo la fame per giorni, ma avanzando con una sorta di tenacia disperata, perché non c'erano dubbi sull'esito di una nuova cattura: li aspettava la garrota, la forma di esecuzione introdotta dal Partito Democratico per giustiziare i terroristi recidivi.

Dopo molte notti di marcia erano arrivati in Lombardia, nei pressi di Lodi. Avevano in programma una sosta a Milano, dove era attiva una cellula clandestina della Resistenza.

L'aveva rivelato loro uno schiavo appena arrivato in Calabria, prima di essere ucciso a frustate dai guardiani dalemiani perché si rifiutava di lavorare.

Stava per albeggiare. Occorreva fermarsi. Anche perché erano stremati. Rick aveva certamente la febbre. Avevano mangiato avanzi andati a male, trovati in un cassonetto di rifiuti in prossimità di un supermercato Coop. Erano nascosti in un cespuglio ai bordi dell'aia di una fattoria. La casa colonica, grande, malandata, aveva i muri segnati dalla muffa e dall'umidità. Di fianco era stata costruita una capanna rudimentale, con materiali di recupero, assi, lastre di plastica, un pezzo di cartellone pubblicitario.

“Entriamo lì dentro” disse Max. “Magari troviamo qualcosa, cibo, acqua, vestiti. Forse possiamo restare nascosti fino a questa notte.”

Avevano strisciato sull'aia, fino alla porticina sgangherata della capanna, che avevano aperto senza difficoltà. Era un deposito di vecchi attrezzi, con un soppalco carico di pannocchie di mais messe a seccare. Erano riusciti a mangiarne una a testa, masticando a lungo i chicchi per renderli una poltiglia che i loro stomaci infiammati avrebbero digerito senza danni.

Mentre stavano cercando un riparo dietro uno scaffale crivellato dai tarli la porta si spalancò. La luce già accecante del sole irruppe nell'ambiente polveroso, sagomando in controluce la forma minacciosa di un uomo che imbracciava una doppietta.

“Chi siete? Che volete?” disse. Sembrava anziano, con la schiena curva, i capelli bianchi, la barba non rasata.

Rick e Max alzarono le mani. “Per favore. Volevamo solo dormire un po’. Siamo viaggiatori, in cerca di lavoro.”

“Viaggiatori, eh?” disse l’uomo. Non c’era sarcasmo nella sua voce. Sembrava stanco, come rassegnato. Fece un passo, entrò nella capanna. Continuava a fissarli, senza parlare. La doppietta era puntata su di loro, ad altezza d’uomo. “Voi siete i due terroristi evasi, altro che viaggiatori.” Rick e Max non fiatarono. Pensieri vorticosi si incendiavano nelle loro menti. Era finita? Era la morte definitiva della speranza? Potevano aggredirlo, cercare di disarmarlo. Ma poi che fare con gli altri occupanti della casa? Ammazzarli tutti?

“Lo so chi siete” disse l’uomo, dopo una lunga pausa. “La televisione ha parlato molto di voi. Quelli” soggiunse, indicando l’esterno, “vi cercano come dei matti. Siete pericolosi, dicono. Pericolosi per *loro*. Beh, sapete cosa vi dico? Vi aiuterò. Perché i *loro* nemici sono miei amici.”

L’interno della casa era pulito, ordinato, benché fosse evidente la povertà. Sul fuoco del camino stava iniziando a bollire un paiolo. Una donna vestita di nero rimestava con un mestolo di legno. Non c’era una cucina moderna, ma un vecchio lavello di ceramica annerita, con un rubinetto del tipo industriale. Niente acqua calda, e il gas era staccato.

“Colpa delle bollette non pagate” disse la donna, la moglie dell’uomo. “E chi può pagarle? Il governo ha rincarato le tariffe fino a renderle inaccessibili. Non abbiamo neanche la luce, a parte un piccolo generatore, appena sufficiente per la televisione”.

Rick e Max infatti erano rimasti stupiti per la presenza di un televisore moderno, che strideva palesemente in quel contesto neo-arcaico.

“Tutti devono avere un televisore” disse l’uomo. “Anche chi non può permettersi il pane. Il governo li distribuisce gratuitamente, col generatore, perché i cittadini, dicono, devono essere *informati*. Vale a dire devono sorbirsi le prediche e le balle quotidiane di quei maledetti bastardi figli di puttana maiali ladri assassini...”

La donna lo interruppe prendendogli una mano. “Basta Arturo, ti prego. Non serve a nulla arrabbiarsi così. Ti fai solo del male. Ti rovini il cuore, e il cervello. E fai del male anche a me.”

L’uomo, che era diventato paonazzo, con la faccia gonfia di rabbia, sembrò calmarsi. “Hai ragione, Rosa. Tanto quelli continuano a prosperare, mentre noi moriamo di fame.” Rick e Max addentarono un pezzo di pane, sul quale avevano spalmato un sottile strato di lardo tenero come il burro. “Si prendono tutto. A noi resta appena il necessario per non crepare. Gli esattori del partito arrivano tre volte all’anno e dobbiamo consegnare loro il raccolto, gli insaccati del maiale, il latte, tutto. E guai a nascondere qualcosa. Se ci scoprono veniamo frustati a sangue. Oppure uccisi sul posto, dipende dalla gravità del reato.”

La donna sospirò. Poi allungò una mano e appoggiò un palmo sulla fronte di Rick.

“Questo ragazzo ha la febbre” disse. “Dobbiamo portarlo dalla Stellina.”

“La Stellina?” disse Max.

“Sì, è una vecchia signora che cura noi contadini con le erbe” disse.

L'uomo ebbe uno scatto, come se volesse prendere a pugni l'aria. La donna, ancora una volta, lo calmò. "Voi ragazzi siete stati fuori dal mondo per cinque anni, giusto?" Rick e Max annuirono. "Scommetto che nel vostro campo di lavoro c'era la televisione. Perché c'è *sempre* la televisione." Rick e Max annuirono di nuovo. "Scommetto che non facevano che ripetere che va tutto bene, benissimo, no?" Rick e Max confermarono. La televisione, che era sempre accesa, non parlava d'altro. Avevano visto spesso anche il sosia di Riccardo Schicchi che predicava. "Beh, non esiste più niente" disse l'uomo. "Il paese non esiste più. La sanità è stata completamente privatizzata e affidata all'Unipol, che gestisce le cliniche private. Noi ne siamo esclusi. Come le pensioni del resto. Non possiamo pagare le quote. E' tutto riservato a *loro*, i dirigenti del partito, i funzionari, e i padroni."

La donna sospirò di nuovo, col capo chino. "Però la Stellina è bravissima, trova sempre la cura, per tutti."

In quel momento, con uno schianto, la porta si spalancò. Due uomini si affacciarono sulla soglia. Sembravano incerti, barcollanti. Impugnavano mazze da baseball. Lanciavano occhiate scoordinate in tutte le direzioni.

"Allora, bifolco, dov'è lei?" disse uno. La voce era rauca, la lingua impastata. Erano sbronzi. Un forte odore di alcol si stava diffondendo nella stanza. "Eh, lurido contadino? Eh, miserabile morto di fame? Dov'è la tua bella figlioletta? Dove la nascondi?"

L'uomo si alzò, andò di fronte ai due uomini e si inginocchiò. "Vi prego, ragazzi, vi scongiuro. Ha solo quattordici anni. Lasciateci in pace."

I due sghignazzarono. "Appunto, pezzente! Quattordici anni, una bella prugna ancora acerba! Tirala fuori, se non vuoi che bruciamo questa topaia!"

Rick e Max li osservarono attentamente: giovani, capelli scuri, facce ghignanti: renziani, senza ombra di dubbio. E quindi con l'istinto compulsivo dello stupro.

D'un tratto i due si accorsero di loro, pur tra i fumi della sbronza, e iniziarono a fissarli.

"Ehi, chi sono questi due stronzetti?"

"Ma io li ho già visti" soggiunse l'altro. "Sì, sono... sono..."

Rick e Max scattarono. Benché indeboliti dalla lunga marcia, e dalla denutrizione, avevano muscoli solidi, formati e consolidati dal duro lavoro nel campo. In un attimo furono addosso ai due renziani, i quali, ubriachi com'erano, non furono in grado di opporre resistenza. Max strappò la mazza al primo, che usò per colpirlo ripetutamente alla testa, sfondandogli il cranio, Rick trascinò l'altro sul pavimento, dove lo strangolò senza sforzo.

Si rialzarono, guardarono i due cadaveri, ansimando.

L'uomo era ancora in ginocchio, esterrefatto. La donna piangeva con la faccia tra le mani.

Il tempo sembrava fermo, la scena era immobile.

"E ora?" disse l'uomo, rialzandosi. "Li avete uccisi. Per noi è finita. Saremo sterminati."

Max andò verso la porta di ingresso, guardò fuori.

"Dovevamo farlo" disse Rick. "Vi avrebbero accusati di dare ospitalità a due terroristi, vi avrebbero uccisi tutti."

“Lì fuori c’è la loro auto” disse Max. “Vado a nasconderla dietro la casa. Non si vede nessun altro in giro.” E uscì.

“Erano soli” disse Rick. “Secondo me andrà tutto bene. Dobbiamo solo seppellire i cadaveri. L’auto la porteremo lontano da qui, e la bruceremo. Non potranno risalire fino a voi.”

Si udì il motore accendersi, in cortile. Dopo qualche minuto Max rientrò.

“Seppellire i cadaveri?” disse l’uomo, con voce cupa. “Non è così semplice. Dobbiamo scavare una buca profonda, con le pale. Non abbiamo più le macchine, siamo stati costrette a venderle. Qualcuno potrebbe notarci. Gli esattori del partito sono sempre in giro, controllano, sorvegliano. E ogni giorno passa un elicottero.”

Tutti tacquero, per lunghissimi, interminabili minuti. Ognuno era immerso nei propri pensieri. Ed erano pensieri oscuri. Rick e Max si sentivano in colpa per ciò che avevano causato a quella famiglia. L’uomo e la donna erano travolti dall’angoscia.

Fu la donna, che uscì dalla sua disperazione, a proporre una soluzione.

“Tagliamoli a pezzi. In tanti pezzi. Possiamo disperderli qua e là, seppellirli in piccole buche. Giù in cantina abbiamo tutto pronto per la macellazione del maiale, tra un mese.”

L’uomo annuì, mentre sembrava riflettere intensamente.

“La macellazione, certo...” guardò verso la porta che conduceva in cantina. “Hai avuto una buona idea, Marta... ma possiamo... migliorarla. Possiamo addirittura ricavarne un utile.”

“Che vuoi dire?” chiese la donna.

“Sì... farò delle salsicce, dei cotechini, e dei prosciutti che sembreranno culatelli. Nessuno se ne accorgerà. E quando arriveranno gli esattori li daremo a loro, mentre per noi terremo quelli di maiale, che nasconderemo. Così... così...”
Si scambiarono occhiate, guardarono i cadaveri, tornarono a fissarsi, meditabondi.

“Così... quei cani rabbiosi si mangeranno tra loro!”
conchiuse l’uomo. Poi guardò la donna, guardò Rick e Max, chinò il capo e disse: “Pensate cosa mi tocca fare, io, che prima dell’avvento di questo regime di belve ero vegetariano!”

E in quel momento tragico, coi due cadaveri scomposti sul pavimento, con una minaccia mortale che incombeva sulla casa come una creatura mostruosa, coi cuori oppressi dall’ansia e dall’incertezza del futuro, con quell’energia particolare, unica nel variegato mondo delle creature viventi che abitavano il pianeta Terra, quell’energia che porta l’uomo a staccarsi dalle situazioni, a rompere la spirale naturale di causa-effetto, di aggressione-fuga, incurante della tragedia che lo sfiora con le sue ali nere, i quattro personaggi che in quel momento abitavano la povera casa, ignorando tutte le incognite che sembravano vaporizzare il concetto stesso di realtà, scoppiarono in una lunga, torrenziale, liberatoria risata.

LA CITTA' OSCURA

Milano, la città oscura, la città spettrale.

La città del Partito Democratico.

Era partita da qui, infatti, la grande "rivoluzione meritocratica" del secondo governo Superbone. Per incrementare la "crescita" erano state diminuite le tasse alle aziende fino a ridurle a zero. Così gli imprenditori vi si erano trasferiti in massa, creando una grande enclave residenziale-produttiva fortificata nel quartiere ex-Bovisa, circondata dall'ammasso informe dei palazzi sventrati, invasi dalla vegetazione, senza luce, né acqua, dove vivevano in stato di semiclandestinità milioni di persone.

Rick e Max osservavano il posto di blocco. Erano acquattati dietro un autobus bruciato, un intrico di lamiere brunito sommerso dall'edera. Stava iniziando ad albeggiare.

"Ehi, stanno agguantando il bambino!" disse Max.

Max strinse gli occhi. Erano stanchi, e gli bruciavano dopo molte notti di marcia. I soldati privati del Partito Democratico, in gran parte mercenari montiani con l'ausilio di militanti dalemiani, stavano malmenando un uomo, un contadino, che voleva entrare in città con un

carro trainato da un vecchio asino macilento, carico di legname. L'uomo era a terra e gli sgherri lo stavano massacrando a calci. Altri due stavano cercando di sollevare di peso un bambino che scalciava e si dimenava come un'anguilla, per chiuderlo dentro un furgone nero. Quell'uomo, pensò Max, era uno stupido. I bambini bisognava tenerli nascosti, perché i cacciatori di teste erano sempre in agguato. Li rapivano per consegnarli a Semoletti, che li faceva lavorare nella sua F.I.G.A. I bambini con meno di dieci anni, infatti, erano particolarmente adatti ai lavori di manifattura, inscatolamento, smistamento e selezione del prodotto.

“Dobbiamo entrare stanotte” disse Rick. “Di giorno è troppo pericoloso.”

Max annuì. Gli agenti avevano certamente le loro foto sui monitor degli smartphones.

“Sì, e dobbiamo anche cercare un altro varco” disse Rick. Le strade principali erano presidiate da guardie armate, mentre le altre erano state chiuse con sbarramenti. Ma tutto cambiava durante la notte, un accesso si trovava sempre. Il bambino fu scaraventato nel furgone e l'uomo fu terminato con un colpo di pistola alla testa.

Era uno spiazzo enorme, un buco tra i ruderi dei palazzi, dove erano sorte capanne di legno e paglia, abitate da clandestini. Rick e Max osservavano lo spettacolo sbalorditi. Quello spiazzo un tempo ospitava il Castello Sforzesco. Ne avevano sentito parlare, ma non immaginavano che fosse così. Restava come una traccia, un'immagine fantasma dell'antico, enorme maniero. Ora non rimaneva neanche

una pietra, solo alberi infestanti, cespugli, carcasse di auto, cani randagi, ombre umane che strisciavano. Il castello era stato smontato da tecnici russi, con enormi gru e camion speciali, e trasportato in Argentina, nella tenuta di Semoletti, dove era stato rimontato. Un capriccio del vulcanico imprenditore, che, appena sveglio, amava spalancare la finestra della camera che fu del grande duca. La nuova residenza di Semoletti, al centro di un parco grande quanto la Toscana, era adiacente a quella del Premier Superbone, che invece si era fatto trasportare la Fontana di Trevi.

“Muoviamoci” disse Rick, prendendo l’amico per un braccio.

Era pericoloso restare fermi. Le ronde del Partito Democratico erano onnipresenti.

Stavano attraversando la città, lentamente, con prudenza. Camminavano rasenti ai muri, tra i ciuffi di ortiche, i rovi, i serpenti, i topi, nella città-giungla abitata da spettri senza nome. Il traffico era praticamente assente. Giravano solo le jeep dei soldati, i pick up delle ronde, le berline corazzate dei gerarchi del partito. Tutti si muovevano a piedi, o con vecchie biciclette, o con carretti trainati da animali. Ma restavano soprattutto nascosti, nella tenebra, per sfuggire agli intercettori, che erano sempre a caccia di persone giovani e in salute da destinare ai campi di lavoro della F.I.G.A. Il che equivaleva a sparire per sempre. Si lavorava fino alla morte, oppure si era venduti come schiavi. Solo i vecchi e i malati godevano di una relativa tranquillità. Sempre che non incontrassero un montiano o

un dalemiano ubriaco, che li avrebbe uccisi per sport. Oppure un renziano su di giri, che si sarebbe divertito con tormenti vari. Nessuno era davvero al sicuro nella città oscura.

“Dovrebbe essere qui” disse Max”.

Rick osservò la vetrina di colore rosso e spalancò gli occhi per la sorpresa. “Ma che dici? Ti sbagli.”

“No” ribatté Max. “E’ qui ti dico. Si entra dal retro. Esiste un luogo migliore per una cellula della Resistenza?”

Rick non replicò. In effetti una sede del Partito Democratico era una base insospettabile. Proprio nella tana del lupo.

Girarono intorno al palazzo, imboccarono uno stretto vicolo puzzolente e arrivarono sul retro. Max tastò a lungo il muro con le mani. “Qui c’è una porta, mimetizzata con le pietre.” Bussava con le nocche, cercando il suono di una cavità. “Eccola” sussurrò. Continuava a bussare piano, con l’orecchio vicino al muro. “Bene, ora lancio il segnale”.

Bussò tre volte, con una sequenza di colpi ravvicinati e altri distanziati. Dopo un’attesa di circa due minuti la porta, come per magia, apparve dal nulla. Una faccia barbata fece capolino. “Resistenza e rinascita” disse Max. La parola d’ordine. La porta si spalancò su un piccolo pianerottolo che immetteva in una ripida scala. Dal basso proveniva un odore pregnante di sudore, fumo, cibo. Ma nessun suono.

L’uomo barbuto fece strada. Scesero la scala, stretta e scivolosa, due rampe che conducevano a una sala male illuminata da una piccola lampadina che diffondeva una luce giallastra. Diverse persone erano sedute sul pavimento, alcune sdraiate, altre leggevano da vecchi fogli spiegazzati. Alcuni mitra di modello antiquato erano appoggiati alla

parete. Diversi bambini erano raggomitolati in un angolo. Nessuno parlava. Occhi spiritati li fissavano.

“Voi siete i due evasi?” chiese l’uomo barbuto. Parlava sottovoce, sussurrava. Intuendo la loro sorpresa soggiunse: “Sopra la sede è aperta. Cioè, non è aperta, ma ci sono i renziani che festeggiano. Li sentite?”

In effetti si udivano dei colpi, degli scalpiccii, e delle urla prolungate.

“Ma che fanno? Chi urla?” chiese Max.

L’uomo allargò le braccia. “E chi lo sa. Ogni tanto aprono la sede di notte e fanno casino. Sicuramente hanno qualche prigioniero, probabilmente lo torturano per divertirsi. Oppure qualcuno da stuprare. Per fortuna non capita spesso. Dobbiamo restare in silenzio, quasi immobili. D’altra parte questo è un luogo sicuro. E’ prezioso. Altre sedi sono state scoperte e i compagni fucilati sul posto.”

Camminando piano, facendo attenzione a non urtare sedie o altri mobili, raggiunsero una piccola cucina, dove fu loro offerta dell’acqua fresca, e riso con fagioli, che mangiarono con voracità. Non toccavano cibo da 48 ore.

“Più tardi parlerete col compagno coordinatore” disse l’uomo barbuto. “Forse avete informazioni che possono farci comodo, sull’organizzazione dei campi di lavoro. Abbiamo in programma alcune incursioni, per liberare i prigionieri.”

Rick e Max non replicarono. L’impresa rischiava di essere un suicidio, a meno di non disporre di squadre addestrate e bene armate. I guardiani dalemiani avevano fucili automatici e anche un paio di mitragliatrici pesanti. Anzi,

probabilmente gli armamenti erano stati potenziati, dopo la sparatoria con la Ndrangheta.

“Ma prima abbiamo un problema da risolvere. Un problema serio” disse l’uomo. Sembrava pensieroso. Di umore cupo. “C’è un compagno in grave crisi psicologica. Forse è perduto. Venite.”

Li guidò in fondo alla sala, dove c’era una sorta di cubo formato da pannelli insonorizzati con materiali di fortuna, ovatta, cartone, contenitori per uova. Dentro, seduto coi gomiti sulle ginocchia, un uomo accasciato si teneva la testa tra le mani. Altri due uomini e una donna erano in piedi alle sue spalle. Rick e Max entrarono nel cubicolo che odorava di corpo umano sudato. Odorava di paura. Odorava di disperazione.

“Allora, cosa gli hai rivelato?” chiese la donna. La sua voce era suadente, comprensiva. Una voce materna.

“Niente vi ho detto. Niente!” strillò l’uomo. Sollevò il capo, guardò Rick e Max come se non li vedesse. I suoi occhi erano rossi, e gonfi. Uno era pesto. “Non gli ho rivelato niente!”

L’uomo barbuto sospirò. Parlò sottovoce. “Il compagno Boz è andato in crisi. Afferma di provare una voglia irresistibile di schierarsi col Partito Democratico alle prossime elezioni-farsa. Figuriamoci, tutti votano per loro. I guardiani prelevano la gente per strada, nelle case, e li accompagnano nelle sedi elettorali, dove votano sotto minaccia armata. Il problema è che non possiamo escludere che sia diventato un infiltrato, anche se lo psicologo afferma che si tratta di una crisi comprensibile. Nel nostro stato di clandestini, perennemente sotto minaccia di morte, c’è come una voglia di omologarsi, di allinearsi. E questa

voglia può diventare patologica. Sarebbe una specie di evoluzione della Sindrome di Stoccolma.”

“Ci prendi per stupidi?” disse uno degli uomini, con tono aggressivo. Era il classico trucco: quello cattivo e quello buono: prima la donna, la madre che ti capisce. La madre che ti perdona. Poi l’uomo, il padre, minaccioso e spietato. “E’ ovvio che se vuoi passare dalla loro parte ci denuncerai, se non l’hai già fatto.”

“No!” gridò l’uomo, senza sollevare la testa. Sembrava che gridasse al pavimento. “E’ solo che... non so resistere, capisci? Mi dico che sono pazzo, che sono un disgraziato, ma non ce la faccio, ho questa voglia terribile di votare per loro, per quei dannati che odio, che ucciderei, ma *devo* votarli! Perché? Perché?”

Scoppiò in lacrime, con la testa tra le mani.

Rick e Max uscirono dal cubicolo, sempre più confusi. Sempre più stanchi.

Al piano di sopra le urla erano diventate selvagge. Il solaio tremava per i colpi. Qualcuno fischiava.

L’uomo fissò il soffitto. “Abbiamo un infiltrato che frequenta la sede, è importante perché ascolta i discorsi, valuta se qualcuno sospetta di noi. Dice che dopo queste... *feste* trova i muri imbrattati di sangue. Chissà quali orrori si consumano là sopra.”

Rick e Max, ormai allo stremo delle forze, si accasciarono sul pavimento.

“Se volete dormire un po’ ci sono dei materassi di gommapiuma” disse l’uomo barbuto.

Rick e Max ringraziarono. Max lanciò un'occhiata verso il cubicolo insonorizzato.

“Che sarà di lui?” chiese.

L'uomo barbuto sospirò di nuovo. Sembrava ingobbato da un peso che lo opprimeva.

“Dovremo eliminarlo. Non abbiamo scelta. Non potremmo mai escludere un tradimento.”

Max si prese la testa tra le mani, come il prigioniero.

La testa pesava come un macigno. E gli doleva.

La città oscura.

La città degli orrori.

RESISTENZA

Rick e Max erano rimasti nel covo milanese per due settimane, in attesa di definire la loro destinazione, e quindi la loro sorte. Poi, arruolati a pieno titolo nelle file della Resistenza, erano stati inviati in un luogo segreto per seguire un periodo di addestramento intensivo durato tre mesi. Si erano esercitati con la difesa personale, l'uso delle armi, le tecniche di guerriglia, l'utilizzo dei computer, oltre a studiare il sistema di potere del Partito Democratico, che si identificava totalmente col regime speculativo-criminale di Superbone. Soprattutto avevano studiato le reazioni della popolazione, che purtroppo sembrava subire passivamente tutte le violenze, lo sfruttamento selvaggio, gli omicidi, i rapimenti, le riduzioni in schiavitù e le deportazioni operate dal regime. Il popolo appariva intontito, o forse ipnotizzato, soprattutto per il martellamento della televisione, che doveva essere presente in ogni casa, e sempre accesa.

Infine, dopo una serie di colloqui, la loro coppia era stata divisa. Non erano rimasti sorpresi, in un certo senso la cosa era prevista. Dopo avere condiviso la prigionia, la fuga, la

fame, la paura, la tortura, ora ognuno doveva andare per la sua strada. Era giusto. Era inevitabile. Rick era stato destinato a un collettivo politico-militare in Toscana, dove era in programma una serie di assalti a caserme di "contractor" montiani per procurarsi armi.

Si erano salutati con un lungo abbraccio, e sul viso di Rick erano spuntate le lacrime.

"Addio amico. Addio fratello."

"Non è detto sia un addio" aveva detto Max, a sua volta con la voce incrinata dall'emozione.

"Sì, chi può dirlo."

"Le congiunzioni astrali. In fondo ci hanno assistito, sempre."

"Sì. Vedo che hai imparato come va il mondo."

E si erano stretti l'uno contro l'altro, con tutte le forze. Perché l'amicizia è la forma più potente di fratellanza. E' il lato B dell'amore. E' la vera resistenza.

Invece Max era stato convocato dal coordinatore che l'aveva fatto sedere, gli aveva offerto un caffè e l'aveva fissato a lungo. Il viso dell'uomo era inquietante: gli mancavano il naso, un orecchio e un sopracciglio, tagliati dai carnefici dalemiani durante la tortura.

"Ricciardi" aveva detto, "siamo molto soddisfatti del suo addestramento e dei suoi risultati. Lei ha dimostrato autocontrollo, risorse psico-fisiche di prim'ordine e una capacità di adattamento ottimale." Aveva fatto una pausa, continuando a fissarlo, come se stesse riflettendo. Max era stupito. Sentiva che c'era qualcosa dietro l'atteggiamento dell'uomo. "Inoltre lei possiede una qualità che in questo

momento è molto preziosa per noi: parla perfettamente lo spagnolo.” Max, sempre più stupito, annuì. “Posso sapere come mai?” chiese il coordinatore. Max chinò il capo e non riuscì a trattenere l’emozione. Era una ferita ancora aperta, la sua ferita, mai rimarginata. “La mia ragazza era... spagnola. Siamo stati insieme cinque anni, prima che...” Il coordinatore alzò una mano. “Prima che fosse arrestata e consegnata ai cacciatori di teste del Partito Democratico, lo sappiamo. Ma non sapevo che fosse spagnola. Mi dispiace molto.” Max si prese la testa tra le mani. Perché evocare quella tragedia? Quando fu arrestata, in realtà rapita, aveva 23 anni. Forse era stata ridotta in schiavitù presso qualche dirigente del partito, schiava sessuale magari. Questa idea aveva rischiato di farlo impazzire. “Ricciardi” aveva detto il coordinatore, dopo una pausa. “Ascolti. Non voglio illuderla, ma forse abbiamo notizie che riguardano la sua ragazza.” Max alzò di colpo la testa. I suoi occhi, gonfi e rossi di lacrime, si piantarono in quelli del coordinatore. “Cosa? Vuol dire che lei sa dove si trova?” L’uomo sollevò le mani, con le palme in fuori. “Sì. Cioè, io non lo so. Glielo direi se lo sapessi. Ma come le abbiamo spiegato nella nostra struttura ognuno di noi sa solo quello che deve sapere.” Max continuò a fissarlo, mentre la sua mente lavorava alacremente. La Resistenza era suddivisa in strati politici-operativi, con le informazioni ripartite secondo questi strati. Era un sistema per prevenire la fuoriuscita di informazioni pericolose per il movimento. Se un soldato veniva catturato non poteva rivelare nulla all’infuori delle informazioni di cui era a conoscenza, quelle strettamente necessarie per la sua attività. Così gli altri erano tutelati. E i covi erano al sicuro. “Però c’è chi è a conoscenza di notizie

importanti su di lei, ed è colui che le spiegherà la natura della missione che le sarà affidata.” Max balzò in piedi, rovesciando all’indietro la sedia. “Vuol dire che... Juanita è... e io devo... cosa devo fare? Forse... liberarla?” Il coordinatore si alzò a sua volta, andò a raddrizzare la sedia, poi invitò Max a sedersi di nuovo. “Si calmi, Ricciardi. Recuperi il suo proverbiale autocontrollo. Lo so che questa è una notizia sconvolgente. Sì, lei è stato selezionato per una missione di estrema importanza per la Resistenza, e per l’intero paese. E la sua ragazza c’entra, anche se non conosco i dettagli. Intanto domattina lei partirà. Destinazione una località nei dintorni di Grenoble. E lì saprà tutto.”

IN VIAGGIO

Avanzavano a passo di marcia veloce, lungo un sentiero di montagna che diventava sempre più ripido. Max, benché avesse recuperato la sua forma fisica, era in affanno, mentre la ragazza che lo precedeva sembrava volare. Era una contrabbandiera, fiancheggiatrice della Resistenza, anche se retribuita, ma comunque utile, e affidabile.

Aveva viaggiato fino alla frontiera nel doppiofondo di un vecchio camion carico di balle di paglia, semisoffocato, assordato dal rumore, in ansia per due fermate a posti di blocco, durante le quali aveva temuto il peggio, udendo le urla del vecchio autista insultato e malmenato dai ragazzotti renziani probabilmente ubriachi. Nei pressi di Bardonecchia era stato fatto scendere e, di notte, era partito a piedi con la contrabbandiera, che faceva da guida. Dopo due notti di tappe forzate, nel buio più assoluto, in silenzio, perché la contrabbandiera, una donna bruna dall'aria torva, era la persona più taciturna che avesse mai conosciuto, erano arrivati alla prima destinazione: una vecchia villa immersa in un parco semiselvaggio, in territorio francese, appartenente a un possidente terriero di origine italiana

che fungeva da basista per i G.A.P (Gruppi di Azione Partigiana). Suo figlio era stato rapito dai montiani e, nonostante tutti i tentativi di avere sue notizie, compresa la corruzione di alcuni funzionari del Partito Democratico, il ragazzo era scomparso nel nulla. Probabilmente era morto in un campo di lavoro della F.I.G.A. L'uomo aveva giurato eterna vendetta, e aveva messo tutte le sue risorse, finanziarie, politiche e logistiche, a disposizione della Resistenza.

Da qui, dopo una breve sosta per rifocillarsi, erano ripartiti con destinazione Grenoble, che dovevano superare per raggiungere la base logistica dove c'era il governo italiano in esilio, e dove avrebbe ricevuto l'incarico.

Max camminava con una sorta di frenesia, come se una furia lo spingesse in avanti, nonostante la stanchezza. Juanita... dunque era viva? E lui avrebbe potuto liberarla? Malediceva quella riservatezza, quella mancanza di informazioni, anche se riconosceva che erano precauzioni giuste, una forma di tutela per tutti. Juanita viva! Era come se una persona, la persona più cara della sua vita, fosse tornata improvvisamente dall'aldilà. E come se una parte di lui, che era morta, fosse rinata. Come una fonte inaridita che riprendeva a zampillare. Ancora non ci poteva credere. E aveva paura. Paura di sperare. Paura di sognare nuove giornate e nuove notti insieme, paura della luce, dopo tutti quegli anni di tenebra. Una resurrezione. E l'amore era l'unico evento dell'esistenza in grado di ridare la vita, e la felicità.

Per questo aveva paura.

Paura che fosse solo un'illusione.

Un sogno.

Una beffa atroce.

Mentre arrancavano per una strada sterrata, circondati da abeti altissimi, furono affrontati da tre persone, due uomini e una donna, che sbarrarono loro la strada. Una rapida occhiata permise a Max di cogliere numerosi particolari: l'aspetto fisico era trascurato, gli abiti erano vecchi e sporchi, la pelle indurita e scura per l'esposizione all'aria e alle intemperie. Predoni? In quel caso lui e la contrabbandiera avrebbero dovuto agire in simultanea. Erano già distanziati, lei in posizione più avanzata, per non costituire un bersaglio unico. Lei era molto veloce a estrarre la pistola, lui aveva una Skorpion sotto al giaccone. Eppure qualcosa non quadrava. Le armi dei tre erano moderne, mitragliatori d'assalto, pistole di grosso calibro dentro fondine ultimo modello, coltelli tattici in cintura. La donna aveva addirittura un fucile da cecchino calibro cinquanta, un'arma con la quale si era allenato a lungo, durante le esercitazioni. Sembrava, infatti, che la sua mira fosse di ottima qualità e lui era stato inquadrato come tiratore scelto. Uno degli uomini, il più anziano, con una folta barba nera, e la sua guida iniziarono a parlare in un francese stretto che gli risultava incomprensibile. Non sembravano ostili l'uno all'altro, anzi, discutevano calmi, come due vecchi conoscenti. La donna lo indicò più volte, e l'uomo lo fissò a lungo senza parlare. A un certo punto tutti lo fissavano, con facce serie.

“Tutto a posto. Possiamo passare” disse la contrabbandiera.

Ripresero a camminare, ma quando Max passò accanto all'uomo con la barba non poté trattenersi dal chiedergli: "Chi siete?" in inglese.

L'uomo, che non sembrò stupito né contrariato, sorrise. "Siamo i Bagaudi" disse, in un italiano abbastanza corretto. "Ci conosci?"

Max rifletté un attimo. Il termine aveva un'eco familiare, ma non riuscì a ricordare nulla. Scosse la testa. "I nostri antenati celti hanno tenuto testa all'Impero Romano per più di duecento anni" disse l'uomo. Indicò la foresta, con l'ampio cenno di una mano. "La terra che state calpestando appartiene alla Repubblica Bagauda, dove tutti sono liberi, e con pari diritti."

"Capisco" disse Max. Guardò di nuovo le armi, e solo allora notò, seminascosto dalla vegetazione, un pick-up con una mitragliatrice montata sul cassone, e un ragazzo seduto dietro che li sorvegliava. "Quindi anche voi fate parte della resistenza francese?"

"Non esattamente" precisò l'uomo. "Il nostro è un vero e proprio stato nello stato, se così possiamo chiamare l'insieme di bande criminali che detengono il potere nei nostri rispettivi paesi. Però combattiamo, e duramente. In questo periodo stiamo contrastando un'alleanza italo-francese per spianare questa montagna" e di nuovo indicò con la mano il territorio intorno a sé. "Sì, vogliono distruggerla, per farci passare un'autostrada che colleghi il nuovo mostro urbanistico del vostro governo, l'EXPO torinese, con un omologo francese. Vogliono creare un lago artificiale con un enorme resort di lusso, deportando le popolazioni di tre villaggi. Ma non passeranno."

Max aveva sentito parlare dell'EXPO, un nuovo orrore commerciale-tecnologico che sembrava essersi affiancato alla TAV, un mostro a molte teste che divorava schiavi e speculazione a ritmi vertiginosi.

“Beh, buona fortuna allora” disse Max, tendendo la mano all'uomo, che gliela strinse.

“Grazie, ricambio l'augurio” rispose l'uomo, mentre gli altri due lo salutavano con cenni del capo. “E ti dico anche che dovrete combattere duramente, ma solo se riuscirete ad avere un progetto potrete, anzi, *potremo*, vincere. Un progetto di nuovo stato, di nuovo sistema, capisci?”

Max annuì. Era questo il grande obiettivo infatti.

“Buon viaggio” disse l'uomo. “E chissà, forse un giorno ci rivedremo, il giorno della rinascita.”

Max incassò la testa nelle spalle mentre ripartiva con la sua impassibile guida.

Rinascita.

E d'un tratto rivide, con inaudita nitidezza, il volto della sua amata Juanita, davanti a sé.

L'INCARICO

Aggirarono Grenoble con un giro lunghissimo, intorno al centro abitato, di notte, camminando in una boscaglia fitta, per evitare i posti di blocco e le ronde.

Arrivarono all'estrema periferia nord, un quartiere in stato di degrado, con palazzi abbandonati, ombre umane che stavano rannicchiate intorno a fuochi che ardevano dentro fusti di metallo, branchi di cani randagi, rottami di auto. Erano zone per così dire franche, abitate da clandestini, spesso organizzati in bande, zone pericolose, pertanto evitate dalle squadre del Partito Democratico, che vi entravano solo nei casi di assoluta necessità, armate fino ai denti e supportate da mezzi blindati.

La guida camminava veloce, non sembrava stanca, anzi, più avanzavano, e più il percorso era difficoltoso più sembrava acquisire energia.

Si fermarono davanti a tre villette, edifici vecchi, con gli intonaci scrostati, le finestre cadenti. Due erano a schiera, la terza era staccata di una decina di metri. Sembravano abbandonate, ma Max intuì, dietro ai vetri forse volutamente sporchi, la sagoma di un uomo armato.

“E’ qui” disse la donna.

Max continuò a studiare i dintorni. Sul tetto della villetta di destra era posizionato un grande abbaino. L’interno era buio, ma si notava la canna nera di una mitragliatrice.

E ora? Doveva entrare? Un cancello sghembo e arrugginito immetteva in un cortile invaso da erbacce. Il portone di ingresso della villetta, coi battenti in legno rinforzato da lastre di metallo, sembrava sbarrato.

“Beh, grazie” disse, girandosi verso la donna, per salutarla. Ma era già sparita. Si guardò intorno, la strada era deserta, solo un gatto la stava attraversando correndo a tutta velocità.

Spinse il cancelletto, che si aprì stridendo sui cardini. Entrò nel cortile. Teneva d’occhio la canna della mitragliatrice, che tuttavia non sembrava puntarlo. Non c’erano campanelli, né segnali di vita. Però, ben mimetizzata dietro una pianta rampicante mezza rinsecchita, si intravedeva una telecamera. Dunque lo stavano osservando. Certamente c’erano anche dei sensori. Per quanto riguardava i sistemi di sicurezza la Resistenza non scherzava.

Infatti quando si avvicinò al portone, salendo lentamente i tre gradini, il battente si spalancò. Un uomo calvo, dalla faccia cordiale, lo accolse tendendogli la mano.

“Massimo Ricciardi, bene arrivato” disse, in un italiano corretto. “Io sono Giovanni Poletti, ministro delle armi e della guerra del governo italiano clandestino. Ma entri, non è consigliabile sostare sulla porta.”

Max entrò in un piccolo vestibolo rivestito di materiale isolante, probabilmente acustico, sembravano lastre di spugna pressata. L'uomo aprì una porta che immetteva in un vano scale ripido e buio. Scesero i gradini di due rampe, sbucando in un ampio interrato che, scoprì più tardi, collegava le tre villette. Erano ambienti ben curati, illuminati da potenti neon, con un impianto di ricambio dell'aria, varie scrivanie sulle quali ragazzi e ragazze lavoravano a computer che sembravano moderni, di ultima generazione. Un vero e proprio bunker.

“Questo è il nostro centro di coordinamento transnazionale” disse l'uomo, guidandolo verso una porta. “Da qui teniamo i contatti coi vari movimenti di resistenza, oltre che coi nostri gruppi in Italia. Le assicuro che non è facile. Dobbiamo combattere una guerra durissima contro i sistemi di intercettazione, che rischiano continuamente di localizzarci.” L'uomo posò una mano sulla maniglia della porta, ma esitò un attimo prima di aprirla. “Per questo usiamo una rete di server mobili, che viaggiano in continuazione a bordo di furgoni.”

Alquanto scombussolato, stanco per il viaggio e per la tensione, Max entrò in un ufficio abbastanza ampio, arredato con una scrivania di metallo, dietro la quale andò a sedersi il ministro, e una vecchia poltrona di pelle consunta, dove Max si accasciò. Il resto dell'arredamento consisteva in alcuni scaffali, e un armadio di metallo.

“Ora si riposerà, Ricciardi, ma il tempo che abbiamo a disposizione non è molto, mi creda. Per cui, dopo avere bevuto un caffè, le spiegherò la natura del suo incarico.” Si

alzò, andò verso un tavolo basso sul quale era posizionata una macchina del caffè elettrica. Trafficcò in un cassetto, mentre Max continuava a guardarsi intorno, benché non ci fosse granché da guardare.

La stanchezza era calata di colpo su di lui, e lo opprimeva come un macigno.

Non aveva più nulla dietro di sé, né intorno a sé.

Terra bruciata.

Era scomparso dal mondo.

Ma davanti? Cosa c'era davanti?

Il ministro tornò con due tazze di caffè. Divino. Non beveva un caffè decente da mesi. Quello del centro di addestramento era acqua sporca.

“Mi permetta, Ricciardi, di sottolineare una cosa: io sono il ministro della guerra. Quando il mondo cambierà, e noi governeremo, dopo avere sconfitto i mostri, questo ministero non avrà più motivo di esistere.”

Max non commentò. Era nervoso, e teso. Sorseggiò il caffè, e sperò che quell'uomo venisse al sodo. Sentiva di avere delle urgenze. Soprattutto voleva sapere di lei, di Juanita.

Il ministro sembrò leggergli nel pensiero. Appoggiò la tazzina sul tavolo, incrociò le braccia e iniziò a parlare con espressione concentrata.

“Lei, Ricciardi, è stato selezionato per vari motivi: la sua tenacia, la sua propensione a risolvere i problemi, la sua autonomia, la sua preparazione fisica, la sua corporatura, la sua mira e il suo ottimo spagnolo. Devo continuare? E' pronto per entrare nel merito?”

Max finì il caffè, posò la tazzina sul pavimento.

“A questo punto mi dica chi devo uccidere. Perché è di questo che si tratta, giusto?”

L'uomo si appoggiò con la schiena alla spalliera della sedia e sorrise. Sembrava soddisfatto.

“Complimenti, Ricciardi. Lei dimostra che la nostra scelta è giusta. Sì, si tratta di eliminare un personaggio importante, la cui scomparsa avrà un effetto dirompente sul regime.” Si girò, aprì lo sportello di un piccolo armadio che si trovava alle sue spalle. “Ma prima voglio mostrarle lo strumento che userà. Un gioiello della tecnologia militare, un prototipo della ricerca bellica israeliana.” Prese dall'armadio una valigetta di metallo di ridotte dimensioni, circa venti centimetri per quaranta. L'aprì. Dentro, sistemati in un contenitore di gommapiuma, c'erano dei tubi di metallo. Nient'altro. Il ministro iniziò a estrarli. “Questo è un fucile di grande potenza, di minuscole dimensioni e molto leggero. Ecco, questa è la canna, in titanio, smontata in tre pezzi.” Iniziò ad avvitare tre barre di metallo scuro, poi estrasse un altro tubo molto sottile che terminava con una barra ricurva. “Questo è il calcio, leggerissimo. Ma non è come sembra. Ogni millimetro di questo fucile è stato studiato per una ergonomia perfetta.” Max osservava i movimenti del ministro in silenzio. Vedeva il fucile che prendeva forma, sembrava un giocattolo per la verità, tanto era minuto. Quando montò il cannocchiale, lungo, affusolato, non poté fare a meno di ammirare lo stile di quel piccolo strumento di morte.

“Questo cannocchiale/distanziometro è ad alta precisione” disse il ministro, ammirando l'oggetto che teneva tra le mani. “E' un sistema misto ottico digitale, potente come un telescopio e molto luminoso. E' predisposto per regolare l'angolo di tiro. Lei, dal suo punto di osservazione, sarà a

circa 3900 metri dall'obiettivo. Il puntatore calcolerà l'angolo in base alla distanza."

"3900?" esclamò Max, sorpreso. "Nessun fucile da cecchino arriva a un simile tiro utile. Mi risulta che il Barrett M98 arrivi a 3500, ma sono teorici. Non si fa centro oltre i 3.000. Questo affare, poi!"

Il ministro sorrise. "Sì, capisco la sua sorpresa. Il fucile in sé non ci arriva, ma è qui il trucco."

Dalla scatola estrasse una strana pallottola. Era lunga circa il doppio di una pallottola calibro 50, con piccole alette posteriori. "Questo proiettile contiene una carica di propellente, lo stesso dei missili terra-aria. Per i primo 2.000 metri viaggerà a una velocità tripla rispetto a una pallottola 50 BMG, poi continuerà la sua corsa con l'inerzia. Ha un tiro utile verificato di 5000 metri. La testata è esplosiva." Inserì la pallottola nella camera di sparo, alla quale si accedeva da uno sportellino con una minuscola levetta. "Lei avrà a disposizione un solo colpo" disse, porgendogli il fucile. Max, dopo un attimo di esitazione, lo prese e si stupì della sua leggerezza. "Basterà che lei ferisca l'obiettivo, anche in un punto non vitale, e lo ucciderà comunque con l'esplosione, che è straordinariamente potente, nonostante le dimensioni ridotte."

Max teneva il fucile tra le mani, se lo appoggiò alla spalla. Guardò nel puntatore, ma l'oculare era nero. Ovviamente aveva un pulsante di accensione. Intanto iniziava a diventare impaziente. *Chi* era l'obiettivo? Ma soprattutto un pensiero insistente lo tormentava da ore: Che c'entrava Juanita? Dov'era Juanita?

“Va bene” disse. “Questo fucile mi sembra in effetti un capolavoro della tecnica. Ora vuol dirmi chi è il mio obiettivo?”

Il ministro si sporse in avanti, piantò i gomiti sul tavolo e lo fissò a lungo prima di parlare.

“Ma certo. Lei ucciderà, o meglio, giustizierà Raul Semoletti, detto Baffino.”

Max rimase immobile, col fucile tra le mani, in una specie di blocco mentale provocato da quella notizia. Fissava il ministro stralunato, ammutolito.

“Semoletti?” disse, quando si fu ripreso. “Vuol dire *quel* Semoletti?”

“Sì, lui, il padrone di tutta la speculazione agroalimentare, lo schiavista.”

“Ma... sta scherzando immagino.”

Il ministro si catapultò indietro, sulla spalliera, come se le parole di Max avessero avuto un effetto contundente.

“Ricciardi” disse, lentamente, “le pare che il nostro tempo, la nostra situazione, la nostra storia ci permettano di scherzare?”

Max chinò il capo, guardò il pavimento. No, nessuno scherzava più in quella parte di mondo.

“Semoletti. Deve essere uno degli uomini più protetti del regime.”

“Assolutamente sì” confermò il ministro.

“E dove agirò? Mentre è in viaggio? Mi risulta che si muova quasi esclusivamente a bordo di un elicottero corazzato.”

“No. Lei agirà nella sua tenuta in Argentina.”

Max era sempre più sorpreso. “La... tenuta? Vive nel Castello Sforzesco, al centro di un parco immenso. E come entrerò? Così, dal cancello principale?”

“Proprio così” disse il ministro. Nessuno scherzava, ma l’uomo sembrava ridacchiare sotto i baffi.

“Bene” disse Max, “lei non scherza. E allora venga al sodo e si spieghi. Basta con le battute.”

“Ma non è una battuta. Il cancello è largo sei metri, alto quattro, sarà spalancato, chiuso solo con la sbarra da moviere, e sorvegliato dalle guardie, oltre che da varie telecamere. Lei aspetterà il momento giusto, poi entrerà. E nessuno la vedrà.”

“E perché nessuno mi vedrà? E’ un’altra battuta?”

Il ministro, che sembrava rassegnato all’impazienza di Max, si alzò e andò verso un altro armadio metallico.

“Ci sto arrivando, Ricciardi. Ecco, questa è la seconda dotazione, la chiave d’accesso.”

Prese, dall’armadio, una gruccia sulla quale era appeso un indumento di colore chiaro, un grigio tendente all’azzurro. Max guardò meglio: sembrava una tuta simile a quelle di certi supereroi dei fumetti. C’era anche un cappuccio, che copriva tutta la faccia lasciando scoperti solo gli occhi, e un paio di occhiali tipo da motociclista. Il ministro prese anche un paio di stivaletti, guanti e uno zainetto dello stesso tessuto e colore della tuta. “Vede, come le dicevo uno dei requisiti che ci hanno convinti per l’incarico è che la sua corporatura è perfetta per indossare questa tuta, che aderirà al suo corpo come una seconda pelle.”

Max, ancora col fucile in mano, osservava attentamente la tuta, cercando di anticipare, con l’intuizione, le spiegazioni troppo lente del ministro, che sembravano un romanzo a puntate. La tuta era disseminata di minuscoli puntini scuri, che coprivano tutta la superficie, compreso il cappuccio, i

guanti e gli stivaletti. Erano distanziati di pochi millimetri l'uno dall'altro.

“Cosa sono questi puntini?” chiese Max. Aveva intuito che lì stava il segreto.

“Credo che lei ci stia già arrivando per conto suo, vero?” disse il ministro, sollevando la gruccia come per osservarla meglio. “Sono microtelecamere ad alta risoluzione” continuò. “E il tessuto della tuta è uno schermo video. Ha capito, ora?”

“Forse” disse Max. “Ma è sicuro che funzioni?”

“I test sono andati bene. Le telecamere riprendono lo spazio circostante, in tutte le direzioni, destra, sinistra, sopra e sotto. Poi un computer, mimetizzato in un telefono cellulare riposto nello zainetto, le elabora e le diffonde sullo schermo della tuta. Così chi è davanti a lei, per esempio, vede esattamente quello che c'è dietro, come in una televisione, e lei sarà invisibile, perché avvolto nell'immagine fasulla che riproduce lo spazio che lei stesso copre.”

“E lo stesso avviene per qualcuno che è dietro, giusto?”

“Esattamente. Se, poniamo, un osservatore è dietro di lei, e davanti c'è una terza persona, che sarebbe coperta dal suo corpo, l'osservatore vedrà la sua riproduzione video proiettata sulla tuta, e non vedrà lei.”

“Ma come avete avuto questo miracolo, oltre al fucile?” chiese Max.

“Glielo spiegherò a missione conclusa” disse il ministro.

“Ora non abbiamo tempo. Le basti sapere, per ora, che ci sono paesi ostili all'Italia che ci aiutano, e ci finanziano. E' un aiuto interessato, ma è anche così che funziona la guerra. Noi, per esempio confidiamo in una recrudescenza della

guerra con la Ndrangheta, dopo la morte di Semoletti, che finirà per destabilizzare il regime. E ce ne gioveremo, senza per questo essere alleati con la mafia.”

“Molto pratico, ma alla fine chi vincerà? Noi o la Ndrangheta?”

“Bella domanda. Ma la risposta non è possibile, in questa fase. L’insegnamento viene dai romani, da Giulio Cesare: dividi il tuo nemico, crea delle fazioni e falle combattere tra loro. Si distruggerà da solo. Poi l’unica soluzione per una vittoria è ovviamente un’insurrezione popolare, che spazzerà via il regime e la stessa mafia.”

Max scosse la testa. Il problema dell’insurrezione era stato ampiamente dibattuto, durante l’addestramento. “Una soluzione teorica, mi pare. Il popolo è alla fame, alla disperazione, e al terrore. Non credo che insorgerà.”

“Questo sta soprattutto a noi. E siamo convinti che con la dovuta preparazione, e lo sfacelo del regime, ciò avverrà.”

Max non ribatté. Erano tematiche molto complesse, che venivano da lontano.

“Ma ora dobbiamo parlare della missione, analizzare i dettagli” riprese il ministro. “Il resto è rimandato. Dunque” continuò, dopo una breve pausa. “Lei indosserà la tuta, che ha un’autonomia di 36 ore, e si porterà nei pressi del cancello. Dovrà imparare a muoversi, lentamente e in maniera omogenea, perché coi movimenti bruschi l’aria in certi momenti sembra tremolare, e qualcuno potrebbe insospettirsi. L’unica incognita sono i cani. Sentono, anche senza vedere. Per cui una ragazza passerà davanti al cancello facendo jogging, con una cagna in calore al guinzaglio. I cani saranno distratti, e lei troverà l’attimo giusto per passare. Il fucile sarà smontato nello zainetto,

che è a sua volta collegato al computer. Contiamo sul suo straordinario sangue freddo, un'altra qualità preziosa."

Max restava in silenzio, abbastanza confuso. Sembrava tutto inverosimile. Glielo disse.

"Forse. Sembra una follia, mi rendo conto. Ma funzionerà. Abbiamo fatto molti test, in città, nessuno si è accorto di nulla. Anche le telecamere di sorveglianza riprendono l'immagine fasulla, andrà tutto liscio."

Tutto liscio. Sarebbe entrato così, come un turista, in una delle residenze più controllate del mondo. Era necessaria una *congiunzione astrale straordinaria*, come avrebbe detto il suo vecchio pard Rick.

"Ok" disse. "Allora entro dal cancello. E poi?"

Il ministro aprì un cassetto, dal quale prese un foglio di carta – sembrava una mappa – solcata da una linea irregolare tracciata in rosso.

"Poi seguirà questo percorso, che la porterà a un roccione, alto e ripido, in cima al quale avrà una veduta perfetta del castello. Qui passerà la notte, senza sdraiarsi per dormire, per non danneggiare le microcamere della tuta. Potrà al massimo sedersi sopra un piccolo telo che le forniremo."

Il ministro continuava a studiare la mappa. Sembrava soprappensiero.

"Senta, ministro, prima di continuare io voglio sapere di Juanita. Mi è stato detto che è coinvolta in questa operazione. Voglio sapere se è viva."

Il ministro alzò gli occhi e lo fissò attentamente. Ora la sua espressione era molto seria.

"Sì. E' viva. E sta bene." Max avvertì una improvvisa euforia che lo travolse. Era viva! Dunque l'aveva ritrovata! Ora si sentiva pronto per qualsiasi battaglia, per qualsiasi

avventura. Avrebbe combattuto per lei. Avrebbe vinto per lei. Oppure sarebbe morto. Stava per ribattere, ma il ministrò lo anticipò. “La prego, Ricciardi. Ancora un attimo di pazienza. Mi faccia completare l’inquadramento della missione. Juanita entrerà in scena a operazione conclusa. Glielo garantisco. Dunque, Semoletti è un uomo molto abitudinario. Ogni mattina all’alba si affaccia su un terrazzo, che è stato ricavato sul tetto di uno degli edifici interni, dove esegue alcuni esercizi, guardando il sole. Qui lei colpirà. Dovrà mirare con molta attenzione, ma non esiti. Non cerchi di concentrarsi troppo. Quando lo ha inquadrato scelga il momento giusto, un attimo di immobilità, e preme il grilletto. Non rischi di aspettare troppo a lungo. Come le ho detto, basterà ferirlo.”

“Ho capito” disse. La storia sembrava filare, ma era teorica. Una sceneggiatura scritta preventivamente. Ma la realtà, sapeva bene Max, presentava sempre delle variabili imprevedibili. “E se fallisco? Se Semoletti non esce? Oppure non sta fermo? Oppure sbaglio il tiro?”

“Ci arrivo, Ricciardi. Ogni dinamica è stata già analizzata, non la mandiamo allo sbaraglio in una missione suicida. Le do la mia parola.”

Max soppesò per l’ennesima volta il fucile. *La parola*. In guerra, lo sapeva bene, la parola aveva un’importanza relativa.

“Ministro, lei ha ragione. Il ragionamento fila, è un puzzle che si sta componendo, però la interrompo: ci sono dei punti per me ancora incomprensibili. Perché Semoletti? La sua tenuta confina con quella di Superbone, perché allora non puntare direttamente al Primo Ministro, al centro del potere?”

Il ministro sorrise, ma il suo era un sorriso triste, un sorriso amaro. “La sua domanda è molto pertinente, ma mi accogo che rappresenta una lacuna nel programma di addestramento teorico.”

Max lo guardò stupito. “Che intende dire?”

“Superbone non è affatto il centro del potere. In realtà è una marionetta. Chi comanda è Semoletti. E' lui che ordina, Superbone va in televisione.”

Max appoggiò il fucile sul tavolo, e lo fissò senza parlare. Sì, tutto tornava. Da tempo il processo evolutivo del potere era indirizzato verso un predominio assoluto dell'economia, mentre la politica era ridotta a una organizzazione di servizio.

“D'accordo. E' tutto chiaro. Anzi, quasi tutto. Però manca il punto per me fondamentale. Non sono più disposto ad ascoltare una sola parola se non mi parlerà di Juanita. Voglio sapere *subito*. E' troppo importante per me la notizia che è viva.”

“Sì, Juanita” disse il ministro, che sembrava riflettere, come se cercasse le parole giuste. “Io la capisco, Ricciardi. Ritengo giusto, e anche utile per la nostra causa, che lei abbia una forte motivazione personale. Dunque ho il piacere di informarla che la ragazza presta servizio proprio nella residenza di Semoletti, da tre anni. E' viva e sta bene.”

“Servizio?” esclamò. Max. Quella notizia gli provocava inquietudine. *Servizio* presso lo schiavista voleva dire...

Il ministro sembrò leggergli nuovamente nel pensiero. “No, non si preoccupi. Semoletti è interessato alla F.I.G.A. solo per i soldi. Per sé ha un harem di fanciulli, come gli antichi imperatori. Juanita serve in tavola, ordina le camere. Nient'altro, ci risulta.”

“Vi risulta? E come?” chiese Max.

“Abbiamo delle spie” rispose il ministro.

“Dentro il castello? Complimenti.”

“Sì. La Resistenza italiana non ha ancora il seguito popolare di cui avrebbe bisogno per l’insurrezione, ma in quanto a logistica e intelligence siamo i migliori.”

“E quindi” incalzò Max, “come... la vedrò?”

“Subito dopo il colpo scateneremo un’azione diversiva, con lo scopo di permettere la sua... la vostra ritirata. Juanita la raggiungerà, a bordo di una piccola moto, riceverà istruzioni precise. Poi avrete circa venti minuti per raggiungere un punto del muro di cinta, dove qualcuno avrà posizionato una scala, mimetizzata sotto a una pianta selvatica. Scavalcherete il muro e raggiungerete la strada, dove vi aspetterà una macchina.”

Max si fermò a riflettere. Se prima il ministro procedeva con spiegazioni insopportabilmente lente, ora sembrava troppo frettoloso. La faceva troppo facile.

“E come usciamo dalla tenuta? Esploserà il finimondo. Io sarò invisibile, ma Juanita...”

“Come le dicevo, scateneremo un diversivo” disse il ministro. “Dalla parte opposta della proprietà, a una distanza di circa quaranta chilometri, partirà un attacco con missili anticarro e armi pesanti, che distruggerà un intero settore di muro. Tutte le forze disponibili nella tenuta verranno indirizzate verso quel punto. Resterà solo un presidio all’ingresso principale.”

La mente di Max lavorava febbrilmente per visualizzare le varie fasi dell’operazione. Nonostante tutta la pianificazione di cui parlava il ministro, c’erano dei punti oscuri. Uno, in particolare, lo preoccupava, anche perché

era coinvolta Juanita. Non lo spaventava il fatto di buttarsi allo sbaraglio. Ma non poteva accettare di mettere a repentaglio la vita di lei.

“Senta, ministro, voglio essere chiaro. Conosco le regole della guerra. Ci sono degli obiettivi primari di fronte ai quali gli interessi dei singoli, la loro stesa vita, passano in secondo piano. Ora, cosa può veramente assicurarmi che non solo io, ma anche Juanita non siamo sacrificabili? Possibile che scateniate una dura battaglia, col rischio di perdite, solo per salvarci? Per garantire la nostra ritirata?”

Il ministro sospirò. Annuì più volte, prima di rispondere.

“Sì. E’ giusto che lei abbia risposte sincere. E’ giusto che conosca a fondo i fatti. Noi non vogliamo sacrificare nessuno. Rifiutiamo questa logica, nessuno è meno importante di altri. Lei rischia la vita, noi vogliamo garantirle a qualsiasi costo la ritirata, anche in caso di fallimento. Però mi rendo conto che la mia parola può non essere sufficiente. E può darsi che al suo posto avrei gli stessi dubbi. Pertanto le dico questo: i prototipi. Lei avrà con sé il fucile, la pallottola e la tuta. A parte il valore commerciale, che è praticamente inestimabile, sono oggetti coperti da un segreto militare assoluto, che a nessun costo devono cadere in mano nemica. Può bastarle come motivazione?”

Max non rispose. Si limitò a un lungo, intenso scambio di sguardi col ministro.

Non c’era risposta. Perché era superflua.

Di tutte le spiegazione possibili, quella fornita dal ministro era certamente la più credibile.

Non si discuteva.

La supremazia dei prototipi militari segreti era totale.

Sì, la loro ritirata era garantita.
A qualunque costo.

UN SOLO COLPO

Il ministro aveva ragione. La tuta aderiva come una seconda pelle. Era di materiale plastico, rivestita all'interno di un leggero strato di cotone, per permettere una minima traspirazione. Quando l'aveva indossata in Argentina si era quasi sentito male per il caldo. Ora, seduto sul roccione, stanco, con la schiena indolenzita, tremava per il freddo. Sperava che, con l'alba, la temperatura salisse in fretta, perché non era consigliabile mirare col fucile mentre era scosso dai brividi.

Cercò di stirare la schiena. Mancavano due ore scarse allo spuntare del sole, e tre all'uscita di Semoletti. Sbadigliò. Doveva restare saldo. Non poteva stendersi, per il rischio di addormentarsi ma soprattutto per non danneggiare o sporcare le microcamere. Non poteva neanche coprirsi, perché lo zainetto era una piccola scatola, progettata con precisione millimetrica per garantire la restituzione dell'immagine fasulla senza deformazioni. Conteneva a malapena il fucile smontato, il computer e il tappetino per sedersi.

Tutto era filato liscio, come da copione. Una scansione perfetta, senza intoppi. In aeroporto era sceso Pedro Juarez, di Madrid, buyer internazionale della F.I.G.A. I documenti erano stati creati dagli hacker della Resistenza, specialisti in grado di inserire i suoi dati anagrafici nel database del comune di Madrid. Comunque non c'erano stati controlli. Semoletti aveva interessi enormi in Argentina, era molto influente e aveva per amici alcuni ministri (ai quali, si diceva, forniva soldi, droghe e soprattutto schiave sessuali). Con un taxi aveva raggiunto l'albergo, dove era stato raggiunto da un inviato che gli aveva consegnato il fucile, tre pallottole e la tuta, che avevano viaggiato per altri canali. Poi, con una macchina a noleggio, aveva raggiunto una località del Sud, a circa 50 chilometri da Bahia Blanca, che ne distava circa cento dalla tenuta di Semoletti, verso l'interno. Qui aveva fatto nuovi test con la tuta, passeggiando in un villaggio in stato di perfetta invisibilità. Era ormai un esperto, in Francia si era addestrato per una settimana. Conosceva ogni particolare della tuta, e anche del fucile, benché avesse sparato solo tre volte, visto che le pallottole scarseggiavano, anche per l'alto costo, oltre 20.000 euro l'una.

All'inizio era stato difficile abituarsi. La tuta aveva un isolamento termico inesistente, col caldo era quasi insopportabile resistere. Era allo studio, aveva detto il ministro, un sistema di ventilazione interno, ma allo stato attuale non era ancora affidabile. Era anche inquietante indossarla: si *sentiva* le mani, ma se le guardava c'era il nulla. Viveva un senso di auto-dissoluzione, di trasparenza fisica che metteva ansia. Ma ci si abituava in fretta.

Quando era arrivato il momento dell'azione, come gli accadeva spesso si era come dissociato, assumendo uno stato di calma glaciale, nel quale aveva il controllo totale delle proprie reazioni (il famoso "autocontrollo" di cui parlava il ministro). Era così distaccato che non provava paura, né tensione. Era arrivato nei pressi del cancello e aveva camminato lungo la strada con estrema attenzione, consapevole che nessun automobilista poteva vederlo, e quindi evitare di investirlo.

Davanti al cancello erano di guardia 2 uomini con mitra d'assalto, altri 4 erano all'interno e, come aveva detto il ministro, uno teneva un cane al guinzaglio. Aveva aspettato circa mezz'ora, muovendosi lentamente, per non creare una di quelle "inconsistenze spaziali" dell'immagine fasulla, che a uno sguardo particolarmente attento poteva rivelare una specie di tremolio dell'aria, finché era arrivata una giovane donna in tenuta da jogging con una cagna. Era passata davanti al cancello, seguita dalle battute e dalle risate dei guardiani, mentre il cane tirava furiosamente il guinzaglio per tentare di inseguire la cagna in calore. Max aveva sfruttato i pochi secondi nei quali il cane era distratto ed era sgattaiolato dentro, allontanandosi immediatamente a passo di corsa. Era stata una sensazione indescrivibile sfilare accanto ai guardiani, incrociare i loro sguardi che lo guardavano ma non lo vedevano: i loro occhi erano inespessivi, fissavano il vuoto mentre guardavano *lui*.

Una volta dentro aveva raggiunto il roccione, incurante delle telecamere disseminate ovunque, ed era salito sulla cima. Qui aveva aspettato la notte, montando il fucile al buio, per evitare il rischio dell'avvistamento di tubi di metallo sospesi nel vuoto che si assemblavano da soli.

Mentre l'alba iniziava a ingrignare, Max osservò la massa enorme del Castello Sforzesco, prima a occhio nudo e poi col puntatore del fucile. Si era posizionato di fianco a un piccolo albero, che lo schermava da una telecamera, peraltro piuttosto distante, posta in cima a un palo di metallo. Il cannocchiale arrivava a trenta ingrandimenti, un record per un fucile. Gli sembrava che il torrione centrale fosse spostato sulla sinistra rispetto alla posizione originaria. Forse nel montaggio la pianta era stata modificata. Il trasferimento del Castello da Milano alla tenuta di Semoletti aveva richiesto un anno di lavoro: una intera flotta lo aveva trasportato fino a Buenos Aires, poi aveva viaggiato via terra in una carovana di autotreni, che aveva richiesto la creazione di una nuova strada in grado di reggere il traffico pesante. Anche i cortili sembravano diversi, uno era di forma rettangolare, con al centro una grande piscina. Ora il Castello sorgeva al centro di una spianata, difeso da postazioni missilistiche e mitragliatrici pesanti a doppia canna posizionate su torrette. A terra un piccolo esercito di soldati era in attività costante, con ronde a bordo di jeep e mezzi blindati.

Eppure, nonostante gli imponenti sistemi di difesa, la sicurezza di Semoletti rappresentava un problema. Era un'area troppo vasta, con probabili criticità.

E lui l'avrebbe dimostrato.

Quando il sole iniziò la sua scalata passò una ronda sotto al roccione. Tre soldati osservavano coi binocoli, a bordo di

una jeep che avanzava a passo d'uomo. Max, immobile, aspettava che l'automezzo transitasse, mentre i binocoli lo inquadravano. Era calmo, controllato, solo il cuore aveva aumentato leggermente il battito. E sotto la tuta iniziava a sudare.

La Jeep proseguì oltre il roccione, e sparì dalla vista. Max raccolse una delle tre pallottole speciali, che aveva preparato accanto al fucile, e la inserì nella camera di sparo. Un solo colpo, ma doveva averne due riserva, per le emergenze. Guardò nell'oculare del puntatore, controllando che la spia verde di *ok* fosse accesa. Tutto doveva essere pronto, e lui non doveva esitare.

Iniziò a scrutare il terrazzo, azionando lo zoom. Era deserto, con la porta sbarrata.

Alle 6.45 la porta si aprì e uscì una donna, alta, giovane, coi capelli neri. Max, pur nel suo stato di calma, ebbe un tuffo al cuore. Pensò così intensamente a Juanita che per un attimo il suo equilibrio vacillò. Ebbe l'impulso di strapparsi di dosso la tuta, gettare il fucile, abbracciare Juanita e fuggire con lei. Juanita, il pensiero di lei l'aveva aiutato a sopravvivere durante gli orrori della detenzione e della tortura. Ma era solo un sogno. Lei non c'era, non ancora. La fantasia e il desiderio non potevano cambiare la realtà. Ma potevano sostenere l'azione.

Non era Juanita. Era una signora che teneva in mano una scopa, con la quale iniziò a pulire il pavimento del terrazzo. Max riusciva a vedere le piastrelle rosse, probabilmente di cotto, attraverso il parapetto a griglia.

Quando la donna si ritirò, richiudendosi la porta alle spalle, la scena sembrò fissarsi nell'immobilità, come una foto che scorreva nell'oculare del puntatore. Anche i suoni erano

bloccati. Se inquadrava le persone nel cortile, i soldati, gli addetti alle pulizie, gli schiavi che svolgevano i lavori più pesanti, sembrava di guardare un film muto. Max cercava le donne, le ragazze brune, sperando, ogni volta, di riconoscere Juanita.

Intanto il sole continuava a salire. Il momento si avvicinava. Max respirò a fondo. La temperatura si alzava rapidamente. Ripensò all'attimo, unico e breve, in cui avrebbe dovuto agire. Niente nervosismo, né paura, né incertezza. La posta in gioco era troppo alta. La Resistenza, la destabilizzazione del regime, ma soprattutto Juanita. Era anche una questione privata. Forse era sempre una questione privata. Doveva trattarsi della "teoria dei bisogni" di Marx, cioè la rivoluzione parte da un bisogno. Ma forse non era proprio così. Forse la sua era una banalizzazione, una chiacchiera da bar, quando ancora esistevano i bar. Un tempo avrebbe chiesto al suo vecchio pard, Rick, il teorico, lo studioso delle congiunzioni astrali.

La congiunzione.

Stava per realizzarsi, lassù nella galassia.

Le sue riflessioni vennero interrotte da un brusco movimento che intuì a occhio nudo, mentre non era impegnato col puntatore. Si era alzato per urinare, operazione estremamente complessa, perché l'apertura inguinale era minuscola, per evitare un ripristino imperfetto della chiusura lampo che avrebbe potuto causare una distorsione, anche se minima, dell'immagine fasulla. Era consigliabile bere poca acqua, per limitare la diuresi. Intuì un riflesso proprio all'altezza del terrazzo, un

sesto senso forse, ma che lo fece precipitare immediatamente nella sua postazione, seduto col fucile appoggiato sulla sottilissima forcilla telescopica.

Impostò il massimo ingrandimento. Sì, la porta era aperta. Un uomo, un soldato, era uscito sul terrazzo e stava perlustrando i dintorni con un potente binocolo da marina. Guardava in tutte le direzioni e stava chiaramente parlando da un microfono che spuntava da una minuscola cuffia.

“Ci siamo” pensò Max. “Sta preparando l’uscita del padrone.”

Il soldato camminò lungo il perimetro del terrazzo, sempre scrutando col binocolo. Max ne seguiva i movimenti col puntatore. A un certo punto l’uomo tornò verso la porta, parlò nel microfono gesticolando e rientrò.

Dopo una ventina di secondi uscì Semoletti.

Era in mutande, forse in costume da bagno. La sagoma dell’uomo, tarchiato, con gli inconfondibili capelli e baffetti neri fu inondata dal sole. Si stirò, guardò il cielo schermandosi gli occhi col palmo della mano. A Max sembrò che sorrisse, o addirittura che cantasse. Riusciva a vedere gli occhi, piccoli, neri, mobili, che lanciavano occhiate veloci in ogni direzione.

Ma non stava fermo, dannazione. Saltellava, con movimenti laterali, buttando in aria le braccia. Era troppo rischioso premere il grilletto. Durante i secondi necessari alla pallottola per raggiungere il bersaglio la massa corporea di Semoletti poteva spostarsi di lato e il colpo andare a vuoto, schiantandosi sul muro alle sue spalle. Non doveva esitare un solo secondo, ma il colpo doveva avere un margine assoluto di certezza.

Poi, subentrò un evento imprevisto.

Max vide spuntare una figura che si affiancò a Semoletti. Un ragazzino, quasi un bambino, dell'età di circa 12 anni. Era completamente nudo, e subito iniziò a fare flessioni identiche a quelle di Semoletti. Erano molto vicini, a contatto di gomiti. Semoletti lo guardava, rideva, e anche il ragazzino rideva. A un certo punto i due si scambiarono un bacio, poi ripresero con la ginnastica.

Evidentemente era uno degli amanti-bambino, col quale aveva passato la notte. Ora i due erano relativamente fermi, a parte i movimenti di braccia e di gambe, non cambiavano posizione, non si spostavano. Max avrebbe potuto far partire la pallottola, il margine di rischio era trascurabile. Ma esitava. Sparare significava coinvolgere anche il ragazzino, probabilmente uccidendolo, o mutilandolo. Doveva procedere ugualmente? Era sacrificabile?

Non c'erano dubbi sulla risposta. Sì, per l'interesse superiore di abbattere uno dei padroni del regime, il singolo era sacrificabile. La posta era troppo alta: l'uso dei prototipi segreti, il piano di fuga, che prevedeva uno scontro a fuoco molto cruento, soprattutto per recuperare i prototipi; non era accettabile un fallimento per motivi morali. Quella missione aveva comportato un investimento enorme. Era la guerra. Erano le regole. Lo stesso ministro lo aveva ammesso, tra le righe.

Il dito accarezzava il grilletto, ma non spingeva, mentre nella sua mente una voce urlava: "Avanti! Devi procedere! Tra poco Semoletti rientrerà, e tutto sarà perduto!"

Tutto. Senza lo sparo non sarebbe scattato l'attacco, e Juanita non sarebbe partita per raggiungerlo.

Non era solo la regola della guerra. Era in gioco il suo futuro. Tutta la sua vita.

Doveva premere quel maledetto grilletto. Aveva già perso molti secondi preziosi, mentre Semoletti era piantato sulle gambe, impegnato negli esercizi con le braccia.

Eppure, non poteva farlo. Due forze equivalenti erano in conflitto, e una annullava l'altra. Nell'oculare vedeva un trucido, ridanciano schiavista, affiancato da un bambino al quale era già stata rubata l'infanzia. Ora lui doveva distruggergli anche la vita.

E non poteva farlo.

Anche se era la Resistenza a chiederglielo.

Anche se era la guerra contro un regime che ogni giorno provocava morte e miseria.

La disperazione lo afferrava coi suoi artigli neri, mentre il tempo svaniva rapidamente e la fine era vicina.

La sua fine. La fine di tutte le sue speranze.

La fine di Juanita.

Poi, accadde. Il miracolo.

Dalla porta spuntò, di corsa, un altro ragazzino, che si avventò sul primo, spintonandolo, afferrandolo da dietro. E spostandolo. Avvinghiati, lottando, gridando, si allontanarono da Semoletti, che rimase immobile sorpreso e divertito.

Non esitare. Può essere una questione di secondi.

Il rinculo del fucile non era percepibile. Era stato previsto un foro di sfiato posteriore, come per i lanciamissili terra-aria, perché la pallottola col propellente avrebbe fatto esplodere la canna. L'operatore doveva imbracciare il fucile correttamente, per evitare che l'accensione gli polverizzasse un orecchio. La pallottola partì provocando solo una leggera vibrazione, e iniziò il suo viaggio seguita da una sottilissima linea di fumo bianco.

Via, verso l'obiettivo. Max continuò a inquadrare Semoletti, che si sbilanciò, fece per partire verso i due ragazzini, prima di essere centrato, probabilmente alla spalla destra. Max vide l'esplosione, silenziosa, vide la vampa, la nuvola di fumo nero. Vide qualcosa che schizzava di lato, ed era sicuro che si trattasse di un braccio. Poi arrivò il suono, lontano ma violento. Max aspettò altri secondi, seguendo i movimenti dei due ragazzini, che fuggivano verso la porta, tra il fumo che avvolgeva il terrazzo, così denso per essere stato provocato da una piccola pallottola, finché iniziarono altre esplosioni, lontanissime, alcune particolarmente fragorose, seguite da raffiche di mitra. L'attacco era scattato. Stava per smontare il fucile, quando qualcosa attirò la sua attenzione. Forse fu un'intuizione, o una congiunzione particolarmente intensa, ma non si stupì quando inquadrò il personaggio che era uscito sul terrazzo, insieme alle guardie della sorveglianza. Era inconfondibile, coi capelli neri, il viso imberbe e pallido.

Il sosia di Riccardo Schicchi.

Era nudo, e teneva un telefono cellulare appoggiato a un orecchio. Dunque aveva passato la notte al Castello, per partecipare a un'orgia coi ragazzini. Era in piedi nel punto in cui probabilmente c'erano i resti di Semoletti. Guardava in basso, e ogni tanto alzava lo sguardo per scrutare l'orizzonte.

Sul terrazzo c'era grande agitazione, le guardie correvano in tutte le direzioni, una si rivolgeva al sosia di Riccardo Schicchi, invitandolo a rientrare con gesti nervosi delle mani.

Di nuovo Max non esitò. Con gesti rapidi, ma perfettamente controllati, prese la seconda pallottola e la

inserì nella camera di sparo. Inquadrò il sosia di Riccardo Schicchi per una frazione di secondo e premette il grilletto. “Mi hai costretto a succhiarti l’uccello” pensò mentre seguiva la scia della pallottola sul puntatore, “tra le risate e i tormenti dei renziani ubriachi, ora succhiati questa.”

Vide la seconda esplosione, e metà del tronco del sosia di Riccardo Schicchi che veniva scaraventato verso l’alto. L’aveva centrato in pieno. Un altro pezzo da novanta del regime abbattuto. Risultato doppio.

Ora non poteva più permettersi di perdere secondi. Certamente avevano individuato il punto di partenza delle pallottole. Doveva evacuare immediatamente la postazione. Smontò con pochi, precisi movimenti il fucile, che ripose nello zaino insieme alla terza pallottola, poi ripiegò il tappetino e lo infilò a sua volta nello zaino, che inforcò sulle spalle concentrandosi per collegare correttamente i contatti. Iniziò a scendere sul sentiero del roccione, facendo attenzione a non inciampare, scrutando il terreno con ampi movimenti della testa, perché gli occhialoni limitavano parecchio la visibilità.

Era appena sbarcato sul terreno alla base del roccione quando udì il sibilo, rapidissimo e acuto, seguito dall’esplosione devastante del missile Blowpipe. Lo spostamento d’aria fu violento, ma neutralizzato dalla massa del roccione. Anche le schegge e i detriti caddero oltre, come una cascata che lo scavalcava. Se fosse stato cinque metri più avanti sarebbe stato colpito in pieno.

Un secondo missile era improbabile, almeno per i prossimi 30-45 secondi. Ora stavano ispezionando la zona, coi telescopi e forse col satellite, ma inquadravano solo rocce,

fumo e alberi. Lui era invisibile anche ai raggi termici, perché la tuta costituiva uno schermo perfetto.

Si allontanò di corsa, diretto verso il punto in cui avrebbe incontrato Juanita. Correva rapido, ma a piccoli salti, per non entrare in affanno. La tuta non poteva essere rimossa né modificata, per esempio sollevando il cappuccio. E là sotto la respirazione era piuttosto difficoltosa.

Intanto in lontananza si susseguivano gli spari e le esplosioni. Ora quasi tutti gli uomini armati disponibili erano stati inviati verso il punto dell'attacco, che non avrebbe potuto protrarsi ancora a lungo. Entro pochi minuti sarebbe iniziata la ritirata del gruppo di fuoco. L'ingranaggio doveva muoversi con precisione millimetrica, i tempi dovevano essere rispettati.

Il punto dell'incontro era sotto a una quercia a circa un chilometro dal muro di cinta, dove, a sud, era nascosta la scala.

Max si fermò e scrutò l'orizzonte, verso il castello, che non era visibile per una macchia di alberi secolari. Gli parve di vedere una scia bianca in lontananza, forse un missile che veniva inviato contro gli attaccanti del GAP.

D'un tratto dal bosco spuntò una minuscola figura che si muoveva nella sua direzione. Desiderò il puntatore del fucile, per avere conferma di ciò che sperava. Cercò di aguzzare gli occhi, ma gli occhiali avevano una visuale minima, per le dimensioni ridotte delle lenti. Eppure... si avvicinava, ed era a bordo di una piccola moto, uno scooter. Era lei.

Si trovava ancora a una distanza superiore al chilometro, ma l'ingranaggio si muoveva. Il piano funzionava. Subito dopo l'esplosione il contatto della Resistenza all'interno del Castello aveva dato il segnale a Juanita, che era stata allertata da tempo, anche se non sapeva nulla di lui. La sua presenza doveva essere tenuta assolutamente segreta, per il principio dei compartimenti stagni. La ragazza avrebbe potuto emozionarsi, spaventarsi, sarebbe bastato un indizio, una coincidenza, un cavillo, per creare un pericolo grave.

La moto continuava ad avvicinarsi, ed ora era evidente che alla guida c'era una ragazza con un fazzoletto azzurro legato intorno alla testa, e gli occhiali scuri.

La calma glaciale di Max era messa a dura prova. Era lei. Ora riconosceva la silhouette, la linea delle braccia, delle gambe, le spalle; era lei, anche se la faccia non era ancora riconoscibile.

Era lei.

La moto si fermò. Juanita si guardò intorno, si tolse gli occhiali. Da sotto il fazzoletto spuntavano i capelli neri, abbastanza corti rispetto a come li ricordava, lunghi fino a metà schiena, come una sirena. Era ancora più bella di allora. Era più donna. Il viso era delicato, eppure deciso, e non poté fare a meno di notare due sottili rughe agli angoli della bocca, e degli occhi. Quante ne aveva passate, in mano agli aguzzini? Quante volte la sua vita era stata messa a rischio? Quante volte era stata preda della disperazione? Quante volte aveva desiderato morire?

"Juanita" disse, cercando di moderare la voce. La tuta la rendeva ovattata, irriconoscibile probabilmente.

Juanita trasalì. Si guardò ripetutamente intorno, con gli occhi dilatati. La voce era vicina, vicinissima, ma non c'era nessuno. Si guardò anche alle spalle, girò su se stessa, si portò una mano alla bocca.

“Juanita, sono io” disse Max, preoccupato all'idea di spaventarla. “Sono io, qui davanti a te, anche se non mi vedi.”

“Ma... chi... dove...” disse la ragazza, confusa. Continuava a guardarsi intorno, mentre l'ombra dello smarrimento passava sulla sua faccia.

“Sono Max. Sono qui!” Mosse un passo, fece per gettarsi su di lei, travolto dalla voglia di abbracciarla, ma si trattenne. Avrebbe potuto farla fuggire, sconvolta.

“Max?... Ma tu sei... sei un fantasma?” Guardava nella sua direzione, e i suoi occhi vedevano solo il vuoto. Ma le sue orecchie udivano la voce.

“No. Sono vivo. Non puoi vedermi, perché indosso una tuta speciale che mi rende invisibile. Sono venuto a prenderti, Juanita, per portarti via. Saremo liberi. Tu ed io. Come un tempo. Siamo noi, Juanita. Io e te, liberi.”

Max intercettò più volte il suo sguardo, e provò la stessa sensazione che aveva provato con le guardie: occhi che lo guardavano ma non lo vedevano. Occhi distanti. Occhi vitrei.

“Max? Sei tu? Ma... dove sei? Non può essere.” Era tesa, sembrava in ascolto, come alla ricerca di echi lontani. Quella voce, filtrata dalla tuta, era una voce sconosciuta.

“Ascolta, Juanita. Non c'è tempo. Dobbiamo andare via subito. Tra poco il parco sarà pieno di soldati. Ti prego, fidati di me. Tocca la mia mano. Dammi la tua, sentirai la mia, anche se non la vedi.”

Juanita restò immobile, come paralizzata, con gli occhi sbarrati. Max la incalzò, cercando di parlare con calma, con la voce bassa. Finalmente la ragazza ruppe gli indugi, allungò una mano. Max la prese tra le sue, la strinse dolcemente. Juanita avvertì il contatto con qualcosa di solido, forme di mani ma con una superficie fredda, ruvida. Come la pelle di un rettile. Ritrasse la sua, inorridita.

“Madre de Dios!” gridò, facendo un balzo indietro.

Max provò un senso di disperazione. Il tempo bruciava come il propellente della pallottola che aveva ucciso Semoletti e il sosia di Riccardo Schicchi. Tutto rischiava di rovinarsi, proprio ora che la missione sembrava compiuta. E lui l’avrebbe perduta. Per sempre.

“Ti prego, Juanita. Devi fidarti di me. Semoletti è morto, io sono in missione per la Resistenza. Tra poco arriveranno decine di soldati. Tu potresti essere mandata chissà dove, schiava di qualche gerarca del Partito Democratico, per esempio uno stupratore, un degenerato e un assassino. Dobbiamo andare via, subito!”

La confusione infuriava sul suo volto, nelle sue mani, che si muovevano freneticamente, come alla ricerca di risposte, di certezze.

“Max... credevo che fossi morto, io...”

“Invece sono vivo, e sono qui per te! Ti prego, abbracciarmi, e poi andiamo via! Ti spiegherò e ti racconterò tutto. Abbiamo tutta la vita davanti!”

Decise di fare il passo decisivo. Ormai non c’era più tempo. La prese per le braccia, l’attirò a sé. Juanita si lasciò guidare, si lasciò andare. Si abbracciarono, stretti, lei che stringeva il vuoto, ma un vuoto che le schiacciava i vestiti, i seni, il ventre, le cosce, mentre le sue mani sentivano il suo corpo

muscoloso; ma la sua pelle non era viva, era rugosa, una pelle di serpente.

“Max. Max. Sei qui.”

“Sì, andiamo ora, saliamo sulla moto e raggiungiamo il muro. Là c’è una scala, e sulla strada una macchina che ci aspetta. Sperando che non sia troppo tardi. Dobbiamo volare, amore!”

Lo scooter correva verso il muro, sobbalzando sul viottolo ghiaiato. Probabilmente era stata avvistata, ma Juanita era conosciuta, una presenza familiare, le sue uscite in motoretta erano abituali, per raccogliere erbe officinali selvatiche per cucinare. Ma la situazione era anomala. C’era appena stato un grave attentato. Sulla destra, a circa duecento metri, era posizionata una torretta di guardia con un soldato armato di carabina di precisione. Quando avrebbe notato la manovra della scala avrebbe certamente sparato. Ma il piano aveva previsto tutto. Acquattato nella boscaglia, al di là del muro, c’era un cecchino che lo avrebbe abbattuto. Max sperò con tutto se stesso che la perdita di tempo prezioso con Juanita non avesse scombinato tutto, e sia la macchina sia il cecchino non fossero stati costretti a ritirarsi.

Intanto il muro si avvicinava. Un muro alto quattro metri, sormontato da filo spinato. Un muro ostile, pericoloso.

Ma nessun muro avrebbe potuto fermarli. Nessun muro avrebbe potuto distruggere la loro libertà.

Perché nessun muro avrebbe potuto opporsi al loro grande, ritrovato amore.



L'AUTORE

Mauro Baldrati è nato a Lugo (RA) e vive a Bologna. Ha pubblicato i romanzi *La città nera* (finalista al Premio Fedeli) Perdisa 2010, *Professional Killer Anordest* 2013, *Il mio nome è Jimi Hendrix*, Arianna 2014. Ha curato l'antologia *Love Qut* Transeuropa 2012. Suoi racconti sono pubblicati in antologie, sul periodico *Segretissimo* e sul Web. E' redattore di [Carmilla](#).